

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

2  
LA MORTE  
DI CESARE  
TRAGEDIA  
DI  
VOLTAIRE.  
TRADUZIONE  
DELL' ABATE  
MELCHIOR CESAROTTI.

---

VENEZIA MDCCXCVI.  
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA  
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

LETTERA <sup>III</sup>  
DI  
VOLTAIRE  
ALL' ABATE  
CESAROTTI.

**I**o non posso abbastanza significarvi il mio gradimento e la mia sorpresa nel vedermi comparire ne' giorni passati le vostre bellissime traduzioni del *Cesare* e del *Mao-metto*.

I malori che mi tormentano , e la perdita della vista , di cui son minacciato , han dovuto cedere all' impazienza di leggerle . Confesso ingenuamente che ho ritrovato tanta forza e tanta naturalezza nel vostro stile , ch' io credetti di non essere che un

vostro debole traduttore , e che voi foste l'autore dell'originale . Ma quanto più vo esaminando le vostre versioni , tanto più conosco che se voi aveste fatte queste tragedie , le avreste molto meglio eseguite , e avreste ben più meritato d'esser tradotto .

Leggendo le vostre traduzioni io comprendo la superiorità che la lingua italiana ha sopra la nostra . Essa dice tutto quello che vuole , e la francese non dice che quello che può .

Il vostro ragionamento sulla tragedia (\*)

---

(\*) Accenna il ragionamento sopra il diletto della tragedia , che accompagnava le suddette traduzioni , il quale unitamente ad un altro dello stesso autore , sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica , fu poi tradotto in tedesco dai giornalisti di Lipsia . Volentieri ne avremmo noi pure fregiata questa edizione , se non fosse stato un deviare dal nostro proposito .

corrisponde ai vostri bellissimo versi : egli è altrettanto giudizioso quanto è la vostra poesia seducente . Voi scoprite con infinita maestria tutti gli ordigni del cuore umano ; e son certissimo che se aveste composte delle tragedie , servirebber d'esempio , come i vostri discorsi servono di precetto . Quando si sa così bene additare la strada , vi si cammina francamente senza timor di smarrirsi .

Son persuasissimo che gl'Italiani sarebbero i nostri maestri nell'arte del teatro , come lo sono stati in tanti altri generi , se il bel mostro dell'opera non avesse forzato la tragedia a nascondersi . E' peccato in verità , che si abbandoni l'arte de' Sofocli e degli Euripidi per una dozzina di ariette gorgheggiate dagli eunuchi .

Direi di più se me lo permettesse lo stato infelice in cui mi trovo . Son anche costretto a servirmi d'altra mano per attestarvi la mia riconoscenza , e per comunicarvi una picciola porzione di ciò che penso . In miglior situazione avrei forse

osato scrivervi in quella bella lingua italiana, che diviene ancor più bella sotto la vostra mano.

Non posso terminare senza parlarvi dei vostri jambi latini; e s'io non vi fossi così altamente lodato, vi direi che ho creduto ritrovarvi lo stile di Terenzio (\*).

Gradite, o signore, tutti i sentimenti della mia stima, i miei sinceri ringraziamenti, e il dispiacere ch'io provo di non aver veduta quell'Italia, a cui voi fate tanto onore.

Ho la soddisfazione intanto di protestarmi per sempre

Vostro umiliss. obligatiss. Serv.  
VOLTAIRE.

---

(\*) In fronte alle sue traduzioni furono posti dal sig. Cesarotti alcuni jambi latini, in cui si dà un esatto giudizio de' più celebri poeti tragici. Quantunque siano essi degnissimi del secolo di Terenzio, sono però d'un gusto tutt'altro che terenziano.

## A V V I S O D E L L' E D I T O R E .

**N**on si premette l'ARGOMENTO a questa Tragedia, perchè chiaramente si rileva dai seguenti GIUDIZJ ed ANEDDOTI sulla Tragedia stessa.

## GIUDIZJ ED ANEDDOTI

S O P R A

## I L C E S A R E.

“ Saran circa otto anni ( dice l' editore di questa Tragedia nella prefazione dell' anno 1723 ) che molte persone pregarono l' autore di far loro conoscere l' indole e il gusto del teatro d' Inghilterra . Egli tradusse in versi una scena del *Giulio Cesare* di Shakespear , nella quale Antonio espone agli occhi del popolo romano il cadavere insanguinato di Cesare . Questa scena inglese passa per uno dei pezzi più forti e patetici che siansi mai posti su alcun teatro . Il popolo romano condotto dall' odio alla pietà ed alla vendetta dall'

aringa d' Antonio è uno spettacolo degno di tutti i veri amatori della tragedia ,, .

“ Gli amici del sig. di Voltaire lo eccitarono a dare una versione del rimanente dell' opera ; ma era questa un' impossibile impresa . Shakespear padre della tragedia inglese , lo è pure della barbarie che vi regna . Il suo genio sublime , senza coltura e senza gusto , ha fatto un caos del teatro ch' egli ha creato ,, .

“ I suoi componimenti sono mostri , nei quali v' ha delle parti , che possono chiamarsi capi d' opera della natura . La sua tragedia intitolata *la Morte di Cesare* , comincia dal suo trionfo al Campidoglio , e finisce colla morte di Bruto e Cassio alla battaglia di Filippi . Si assassina Cesare in teatro : si veggono dei senatori buffoneggiare colla feccia del popolo : è un misto

in somma di quanto ha di più terribile la tragedia, e di più basso la farsa. Io non fo qui che ripetere ciò che intesi dire più volte dall' autore dell' opera che presento al Pubblico. Per gradire agli amici si è egli determinato di comporre un *Cesare*, che senza rassomigliare a quello di Shakespear, fosse però interamente di gusto inglese. Si dice che sia questa tragedia la prima fra quelle che meritano di essere conosciute, in cui non siansi introdotte donne. Circa quel tempo il sig. ab. Conti patrizio veneto, che accoppia il talento della poesia alla filosofia più sublime, avea pubblicato il suo *Cesare* italiano. Il fu duca di Bukingham, padre di quello ch'è morto ultimamente a Roma, ha lavorato sul medesimo soggetto. Queste quattro tragedie affatto differenti le une dalle

altre, in un punto solo si rassomigliano, cioè nell'esser prive d'amore,,.

“ Già trent'anni incirca s'è rappresentata una tragedia di questo nome sul teatro dei commedianti francesi, nè si mancò di far *Cesare e Bruto innamorati*,,.

“ Tocca ai letterati nostrali e stranieri, cui presentiamo questa operetta del sig. di Voltaire, a giudicare s'egli siasi meglio avvisato, dipingendo questi due eroi quali erano in fatto, o presentando sotto i loro nomi due damerini francesi,,.

“ Questa tragedia, che non è mai stata destinata alle scene di Parigi, fu egregiamente rappresentata, quattr'anni fa, sul teatro di Sassenage; ma la scena di Shakespear, in cui Antonio monta sulla tribuna per far vedere al popolo la veste insanguinata di Cesare, non poteva essere

eseguita a cagione della ristrettezza del teatro, che bastava appena al piccol numero d'attori ch'entrano in questa tragedia,,.

“Dopo, essa fu recitata dai convittori del collegio d'Harcourt con intelligenza e dignità non comune all'età loro. L'autore sarebbe, senza dubbio, rimasto contentissimo, se fosse stato presente a questa rappresentazione,,.

“La tragedia copiata in fretta nel collegio stesso, è stata impressa furtivamente. Sembra che l'editore e lo stampatore andassero a gara a chi facesse più errori. Per ciò appunto s'è l'autore determinato a far un'edizione di un'opera, ch'era risoluto di non mandare alla luce, poichè manca a sostenerla l'illusione del teatro, soccorso tanto necessario a questo genere

di poesia. Tocca al Pubblico a decidere del suo valore. Gli elogi degli amici, e le critiche dei malevoli sono egualmente inutili dinanzi al suo tribunale. So che moltissimi han declamato contro l'atrocità di Bruto che uccide Cesare, tuttochè lo conosca per suo padre; ma favoriscano questi signori di sovvenirsi, che presso i Romani l'amor della libertà era portato sino al furore, e che un parricidio in certe circostanze era riguardato come un'azione di coraggio, ed anche di virtù. Abbiamo fra le lettere di Cicerone una lettera di questo medesimo Bruto, nella quale si esprime che ucciderebbe suo padre per la salute della repubblica; e d'altra parte la tragedia, e soprattutto la tragedia inglese, non è fatta per cose terribili per metà,,.

“Noi aggiungiamo a questa prefazione

una lettera del conte Algarotti, che in età di ventiquattr'anni è già considerato come un buon poeta, un valente filosofo, e un savio erudito. La sua stima e la sua amicizia pel sig. di Voltaire fa onore a tutti e due „.

## L E T T E R A

*Del co. Algarotti all' ab. Franchini  
sopra il Cesare di Voltaire.*

**H**o differito finora a spedirvi il *Giulio Cesare* che mi domandate, per farvi parte di quello del sig. di Voltaire. L'edizione, che se ne è fatta a Parigi mesi fa, è del tutto informe. Vi si riconosce troppo la mano di alcuno di quelli che Petronio chiama *Doctores umbratici*. Essa è ifettosa a segno, che vi si trovan dei versi che non hanno il numero di sillabe necessario. Eppure la critica ha giudicato questa tragedia col medesimo rigore, come se fosse stata pubblicata dal Voltaire medesimo. Non sarebbe ella cosa ingiusta imputare a Tiziano il cattivo colorito di

uno de' suoi quadri impiastrati da un moderno pittore? Ho avuto la fortuna d'incontrarmi in un manoscritto degno di esservi presentato. E' questo il quadro genuino, tal quale è sortito di mano del maestro; e ardisco accompagnarlo con quelle riflessioni che m'avete ricercate.

Bisognerebbe ignorare che abbiavi una lingua francese ed un teatro, per non sapere a qual grado di perfezione Corneille e Racine abbiano portata la drammatica. Pareva che dopo questi uomini sommi altro non restasse a desiderare, e che il cercar d'imitarli fosse quel tutto che far si potesse di meglio. S'è mai desiderata cosa alcuna in pittura dopo la Galatea di Raffaello? Eppure la celebre testa di Michel Angelo nel piccolo farnese, ci offre l'idea d'un genere il più fiero e ter-  
ri-

ribile, a cui quest'arte potesse essere condotta. Sembra che nelle belle arti non si veggano i voti, se non quando sono riempiti. La maggior parte delle tragedie in questi maestri, sia che l'azione si tenga in Roma, in Atene, o a Costantinopoli, non contengono che un matrimonio concertato, attraversato, o rotto. Non si può aspettarsi niente di meglio di questo genere, in cui un sorriso d'amore è l'arbitro della pace e della guerra. Sembra mi che la drammatica esser possa suscettibile d'un tuono superiore a questo, e ne è il *Cesare* una prova. L'autore della tenera *Zaira* qui non respira che sentimenti d'ambizione, di vendetta, e di libertà.

La tragedia esser deve l'imitazione dei grand'uomini, ed è questo appunto che la distingue dalla commedia. Più saranno  
LA MORTE DI CES. b

grandi le azioni che rappresenta, più sarà marcata questa distinzione, e potrassi per questo mezzo arrivare ad un genere superiore. Quanto più non s'ammira Marc' Antonio a Filippi, che ad Azzio? Non dubito per altro, che queste ragioni non possano andar soggette a forti contraddizioni. Converrebbe aver poca conoscenza dell'uomo per ignorare che i pregiudizj prevalgono quasi sempre alla ragione, e soprattutto quelli che vengono autorizzati da un sesso che impone una legge che si segue ognor con piacere.

L'amore s'è troppo impossessato del teatro francese, per soffrire che altra passione vi occupi il suo posto; e però io temo che il *Cesare* correr possa la medesima sorte dei Temistocli, degli Alcibiadi, e d'altri uomini sommi d'Atene, i

quali erano ammirati da tutto il mondo, intanto che l'ostracismo gli esiliava dalla lor patria.

Il sig. di Voltaire ha imitato in alcuni luoghi il famoso Shakespear, che ha riunito nella sua tragedia di questo titolo le puerilità più ridicole, e i tratti più sublimi. Egli ne fece l'uso stesso che faceva Virgilio delle opere di Ennio: ha imitato dall'autore inglese le due ultime scene, che sono due modelli d'eloquenza i più perfetti che abbia il teatro:

Quum fleret lutulentus, erat quod tollere velles.

Non è egli un avanzo di barbarie in Europa, il volere che i confini stabiliti dalla politica e dal capriccio degli uomi-

ni per la separazione degli Stati, servano pure di limiti alle scienze e alle belle arti, i cui progressi potrebbero estendersi col mutuo commercio dei loro vicini? Questa riflessione si convien forse meglio alla nazione francese, che ad ogni altra. E' dessa nel caso di quegli autori, da cui il Pubblico tanto più esige, quanto più ha ricevuto. Essa è così generalmente pulita e coltivata, che mette in dritto di pretendere, non solamente che approvi, ma che cerchi d'arricchirsi di quanto v'ha di buono presso gli esteri:

*Tros Rutulusve fuit, nullo discrimine habeto.*

Un' obbiezione di cui non vi parlerei, se non avessi inteso farla io medesimo, si è che questa tragedia sia divisa in tre at-

ti. Dicono esser questo un peccare contro il teatro, che vuole che il numero degli atti sia fissato a cinque. E' vero che una delle regole è che la rappresentazione non duri niente di più di quello che avrebbe durato l'azione, se fosse effettivamente succeduta. S'è con ragione ristretto il tempo a tre ore, perchè una più lunga durata stancherebbe l'attenzione, e impedirebbe che si potessero riunire facilmente, nel medesimo punto di vista, le differenti circostanze dell'azione che si finge. Dietro questo principio s'è divisa la materia in cinque atti a comodo degli spettatori e dell'autore medesimo, che può far seguire in questi interstizj qualche avvenimento necessario al nodo, o allo scioglimento del dramma. Tutta la difficoltà si riduce dunque a non aver fatto durare

l'azione del *Cesare*, che due ore in cambio di tre. Se non è questo un difetto, non lo deve essere nemmeno la divisione degli atti, poichè la ragion medesima, che vuole che un'azione di tre ore venga divisa in cinque, esige del pari che una azione di due non lo sia che in tre. Perchè la massima estensione prescritta è di tre ore, non ne segue già, che non si possa accorciarla ancora di più; nè so capire, perchè una tragedia obbligata alle tre unità, piena d'interesse, che eccita il terrore e la compassione, e finalmente, che fa in due ore ciò che le altre fanno in tre, chiamar non debbasi una tragedia eccellente. Una statua, in cui sieno osservate le proporzioni e gli altri precetti dell'arte, non tralascia di essere una bella statua, quantunque sia più piccola d'un'al-

tra fatta sulle medesime regole. Non credo che alcuno troverà la *Venere Medicea* meno bella nel suo genere del *Gladiatore*, perchè non ha che quattro piedi d'altezza, mentre il *Gladiatore* ne ha sei. Forse il sig. di Voltaire avrà voluto dare al suo *Cesare* minor estensione di quello che si usi comunemente nelle composizioni drammatiche, per iscandagliare il gusto del Pubblico con un saggio, se può darsi un tal nome ad una tragedia così perfetta. Non si tratta meno che di produrre una rivoluzione nel teatro francese, e sarebbe stata imprudenza cominciar a parlare di libertà e di politica per tre ore di seguito ad una nazione accostumata a veder sospirar *Mitridate* nell'atto di marciare verso il *Cambridoglio*. Dobbiamo anzi tutta la riconoscenza al sig. di Voltaire per questa sua

circospezione, e non attribuirgli a delitto se non ha introdotto nella sua tragedia nè amori, nè donne. Nate queste per ispirare la mollezza e i teneri sentimenti, non potean fare che una figura ridicola fra Bruto e Cassio, *atroces animæ*. Fanno esse delle parti così brillanti in tanti altri luoghi, che non devono lagnarsi d'esser escluse nel *Cesare*. Non entrerò a favellare delle bellezze minute che veggonsi profuse in tanta copia in sì mirabile componimento, nè della forza della poesia piena d'immagini e di sentimenti. Cosa non ci dobbiamo aspettare dall'Autore del *Bruto* e dell'*Enriade*? La scena della congiura mi sembra delle più belle e più forti che mai si vedessero in teatro. Si scorge quivi in azione ciò che finora non solevasi introdurre che per via di racconto.

*Segnius irritant animos demissa per aurem,  
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus.*

Anche la morte di Cesare succede quasi sotto gli occhi degli spettatori, e quindi si risparmia una narrazione che, per quanto bella si fosse, non potrebbe riuscire che fredda, essendo troppo universalmente noto questo avvenimento e le circostanze che l'accompagnano.

Io non posso ammirare abbastanza la ricchezza delle cose, e i caratteri grandi e sostenuti di questa tragedia. Che prodigioso contrasto fra Cesare e Bruto! Quello poi, che rende questo soggetto estremamente difficile a maneggiarsi, è l'arte infinita che ci vuole per dipingere da una parte Bruto ripieno d'una virtù feroce per verità, e quasi ingrato, ma che tiene in ma-

no una buona causa , almeno secondo le apparenze , e rapporto ai tempi in cui l'Autore ci trasporta ; e dall' altra Cesare pieno di clemenza e delle virtù più amabili , che ricolma di beneficenze i suoi nemici medesimi , ma che vuole oppressa al tempo stesso la libertà della patria . Bisogna interessare per tuttadue durante il corso del dramma , quantunque sembri che le passioni debbano nuocersi a vicenda e distruggersi finalmente , come farebbero due forze uguali ed opposte , e in conseguenza non produrre alcun effetto , e rimandar lo spettatore indolente . Queste considerazioni appunto han fatto dire a persona del mestiere (\*), che riguardava questo sog-

---

(\*) Pier Jacopo Martelli , che ha scritto molte tragedie in italiano . Egli si è servito

getto come lo scoglio dei poeti tragici , e che volentieri l'avrebbe proposto a qualcuno de' suoi rivali . Sembra che il Voltaire , non contento delle sue difficoltà , abbia voluto crearsene di nuove , facendo Bruto figlio di Cesare , cosa per altro fondata nella storia . Egli s' è preparato in questa maniera delle situazioni bellissime , ed ha gettato nella sua tragedia un nuovo interesse , che si riunisce finalmente tutto intero per Cesare . L'arringa d' Antonio produce questo effetto , ed è a mio giudizio il modello dell' eloquenza più seducente . Infine credo che possa dirsi con verità , che

---

di una nuova specie di versi rimati a imitazione dei versi alessandrini . Questa novità non è stata proficua alle sue tragedie .

XXVIII

il sig. di Voltaire s'è aperto un nuova strada, ed ha toccato nel medesimo tempo la perfezione.

LA MORTE  
DI CESARE  
TRAGEDIA  
DI  
VOLTAIRE

Rappresentata nel 1719.

## PERSONAGGI.

GIULIO CESARE, dittatore.

MARCO ANTONIO, consolo.

GIUNIO BRUTO, pretore.

CASSIO,

CIMBRO,

DECIMO,

CASCA,

DOLABELLA,

CONGIURATI.

ROMANI.

} senatori.

La scena si rappresenta in Roma.

## LA MORTE DI CESARE TRAGEDIA.

---

### ATTO PRIMO.

---

#### SCENA PRIMA.

CESARE, ANTONIO.

ANTONIO.

Cesare, al fin tu regni: al fine è giunto  
Quel fortunato dì che Roma ingiusta  
Finor con te, da tue virtù cangiata  
Ti ricompensi, e in te ravvisi il suo  
Difensor, vincitor, vindice e rege.  
Antonio, il sai, dentro il suo cor non nutre  
Invido spirto. Io la tua gloria sempre  
Cercai più che tu stesso, e questa destra  
Ordì que' lacci, in cui tu Roma avvolgi.  
Sotto di te bastommi esser secondo  
In fra i mortali: avido sol di porti

A 2

4 LA MORTE DI CESARE

Sul crine il regal serto, e vieppiù altero  
 Di te servir, che di regnare io stesso.  
 Ma, signor, che vegg'io? sol co' sospiri  
 Tu mi rispondi? tua grandezza adunque  
 È a me cagion di gioia, a te d'affanno?  
 Re del mondo e di Roma esser puoi mesto?  
 Cesare sospirar? Cesare teme?  
 Chi può nel tuo gran cor destar terrore?

CESARE.

Amor, diletto Antonio: è tempo omai  
 Che 'l più profondo del mio cor ti sveli.  
 Tu sai ch'io t'abbandono, e che il destino  
 Commette a me, che le mie schiere io volga  
 Contro l'altera Babilonia: io parto,  
 E corro a vendicar sul Perso audace  
 La vergogna di Crasso, e in lui di Roma.  
 L'aquila già di mie legioni invitte,  
 Di più lunghe dimore impaziente  
 Oltre il Bosforo scior libero il volo  
 Domanda, ed i soldati altro per segno  
 Non attendono omai, che di vedermi  
 Del diadema regal cinta la fronte.  
 E non senza ragion, cred'io, pretende  
 Cesare di domar cittadi e regni  
 Che Alessandro domò. Le vinte Gallie,  
 E i Romani e Pompeo vaglion, cred'io,  
 Dario e i molli suoi Persi: almen lo spero;

ATTO PRIMO.

5

E mi lusingo che la man, che il Reno,  
 Domar poteo, potrà domar l'Eufrate.  
 Questa speranza m'avvalora, amico,  
 Ma non m'acceca. Può, chi sa? la sorte  
 Stancarsi di seguirmi: ogni più saggio  
 Da lei spesso è deluso; abbandonare  
 Cesare può, s'ella tradì Pompeo;  
 E nelle fazioni e nelle pugne  
 Dal trionfo al cader sovente è un passo.  
 Ho comandato, ho guerreggiato; ho vinto  
 Anni quaranta: in questa mano io vidi  
 Il destino del mondo, e ben conobbi  
 Che il fato degli Stati ognor dipende  
 Da un punto sol. Ma sia che può; timore  
 Non può scendermi in cor; so senza fasto  
 Vincere, amico, o senza duol morire.  
 Solo della tua tenera amistade  
 Chiedo partendo un pegno: ai figli miei  
 Sia sempre unito Antonio: il mondo e Roma  
 Da me vinti e difesi, ad essi e a lui  
 Siano comuni, e s'io meco ne porto  
 Il gran nome di re, succeda in esso  
 Il mio sangue e l'amico. Oggi io ti lascio  
 La mia più sacra volontade: Antonio  
 Ai figliuoli di Cesare sia padre.  
 Ti rammenta i miei detti; io non esigo  
 Giuramenti da te, pegni fallaci

A 3

Della fe de' mortali: e mi contento  
Di tua promessa, che più pura io credo,  
Che l'are degli dei sacre e spergiare.

ANTONIO.

Dura legge, signor, d'Antonio al core,  
Che tu cerchi senz'esso e guerra e morte,  
E che il vantaggio tuo qui nell'Italia  
Ritenga me, mentre la gloria intanto  
Sui confini dell'Asia a se ti chiama;  
E più m'affligge ancor che tua grand'alma  
Diffidi di sua sorte, e presagisca  
Qualche evento funesto: intender solo,  
Signor, non so, da qual cagion proceda  
Quel favor che m'oltraggia: e che mi narri  
D'eredità, di figli? Altro figliuolo  
Non hai che Ottavio, e l'adozion non diede  
Alla casa de' Giulj altro sostegno.

CESARE.

Non è più tempo di celarti, amico,  
Quell'amarezza, onde il mio cor paterno  
Secretamente si consuma. Ottavio  
Per favor delle leggi è del mio sangue:  
Io l'ho chiamato Cesare, egli è figlio  
Della mia scelta; ma il destino, oh dei!  
(Dirò propizio, oppure avverso?) femmi  
Padre d'un vero figlio, e figlio amato,  
Ma che, per mia sventura, all'amor mio

Sol con asprezza e con orror risponde.

ANTONIO.

Numi! Chi fia costui? qual è l'ingrato  
Degno sì poco dell'augusto sangue  
Onde gli dei nascer lo fero?

CESARE.

Ascolta:

Bruto conosci.

ANTONIO.

Che?

CESARE.

Quel Bruto, in cui  
Inspirò sempre, e fomentò Catone  
L'aspre virtù, quel dell'antiche leggi  
Austero difensor, nemico atroce  
Del sovrano poter, quel che con l'armi  
Sempre contro di me seguì il destino  
D'ogni nemico mio, che prigioniero  
Feci nei campi di Tessaglia, a cui  
Due volte ad onta sua salvai la vita,  
Nato e nudrito ognor presso i più fieri  
Nemici del mio nome...

ANTONIO (*interruendolo*).

Egli...

CESARE (*interruendolo*).

È mio figlio.

LA MORTE DI CESARE

ANTONIO .

E sarà ver ?

CESARE .

Tu ti stupisci , amico ,  
Ma non crederlo a me ; leggi .

( dandogli un foglio )

ANTONIO .

Servilia ?

La suora di Caton ?

CESARE .

Secreto nodo

Con lei mi strinse : quel Caton feroce ,  
Sul cominciar di nostre gare , fella  
Passar sotto quest' occhi ad altre braccia .  
Ma il primo giorno del novello nodo  
L' ultimo fu del suo sposo primiero .  
Sotto il nome di Bruto allor mio figlio  
Nudrito fu . Dei , lo serbaste adunque  
Perchè ei m' avesse ad abborrir ? Ma leggi ,  
Tutto il foglio dirà .

ANTONIO ( leggendo ) .

“ Cesare , io moro ;

” Lo sdegno degli dei termina a un punto  
” La mia vita e 'l mio amore : ah ti rammenta ,  
” Che a Bruto diede Cesare la vita .  
” Addio : piaccia agli dei , che questo figlio  
” Nutra pel padre quell' amor istesso

ATTO PRIMO .

” Che la madre ti serba anche morendo .  
” Servilia ,, . O numi ! e qual tiranna sorte  
Ti fè padre d' un figlio , che sì poco  
Ti rassomiglia ?

CESARE .

Egli ha virtù diverse ,  
Se non ha le paterne : il suo coraggio  
Indomito e superbo occultamente  
Lusinga il mio benchè m' oltraggi : io sento  
Che m' irrita e mi piace : e quel suo spirito  
Pien di feroce indipendenza prende  
Su i miei sensi smarriti una tal forza ,  
Ch' io non intendo : ed io lo scuso , io stesso ,  
Se il mio poter condanna : o che la mia  
Paterna tenerezza ingannatrice  
A suo pro mi seduca , o sia ch' essendo  
Nato roman , l' imperiosa voce  
Della mia patria nel mio cor si svegli ,  
E mi rinfacci ad onta mia l' oppressa  
Sua libertà , che ancor di me più forte  
Mi condanni ad amarla a mio dispetto .  
E dirotti ancor più : se Bruto deve  
Esser figlio di Cesare , egli è forza  
Che abborrisca un sovrano : anch' io pensai  
Nei prim' anni così ; detestai Silla ,  
Ebbi in odio i tiranni , e se l' ingiusto  
Pompeo sotto usurpata autoritade

10 LA MORTE DI CESARE

Non pretendea di rimirarmi oppresso,  
Avrebbe Roma in Cesare pur anco  
Un cittadino: ambizioso, altero,  
Ma nato alla virtù: credimi, Antonio,  
Se Cesare non fossi, io sarei Bruto.

ANTONIO.

Strano discorso!

CESARE.

Ogni persona, amico,  
Dee piegare al suo stato il proprio spirto.  
Bruto, tu lo vedrai, terrà ben tosto  
Un diverso linguaggio, allor ch'ei sappia  
Di qual sangue sia nato: il regio serto  
Destinato al suo crine avrà ben forza  
Di raddolcire in lui quell'importuna  
Sua rigidezza: ei cangerà costumi  
Cangiando sorte: la natura, il sangue,  
I benefizj miei, gli avvisi tuoi,  
L'interesse, il dover, tutto, io son certo,  
Mi renderà mio figlio.

ANTONIO.

Ed io ne temo.

Assai conosco, e a mal mio grado il dico,  
Quel suo feroce ed ostinato ingegno.  
La setta ch'ei professa, è di tal sorta,  
Che lusinga veruna a se non lascia  
Avvicinar; quell'intrattabil setta,

ATTO PRIMO.

11

Che si fa gloria d'indurar gli spirti  
Contro l'umanità, che doma e calca  
La natura irritata, ella con Bruto  
Sola ragiona, e sol da lui s'ascolta.  
Quei pregiudizj orribili, che questi  
Chiaman doveri, han su quei cor di bronzo  
Un sovrano poter; Catone istesso,  
Quel forsennato eroe, vittima pazza  
Della stoica alterezza, che abborrendo  
Un perdon che avvillilo, all'amor tuo  
La morte preferì, Catone, io dico,  
Fu men superbo, men feroce ed aspro,  
Men da temer che quell'ingrato core,  
In cui tu cerchi di svegliare affetto.

CESARE.

Ah caro amico, e di qual colpo atroce  
M'hai tu ferito? e che dicesti?

ANTONIO.

Io t'amo,

E non posso ingannarti.

CESARE.

Il tempo forse

Ammollirlo potrebbe.

ANTONIO.

Io ne dispero.

CESARE.

Che? dunque l'odio suo...

ANTONIO (*interrompendolo*).

Credimi.

CESARE.

Ebbene.

Sia che si voglia : io gli son padre , e son  
 Cesare ; è propria gloria mia non solo  
 A' miei nemici perdonar , ma parte  
 Far loro ancor dell'amicizia mia :  
 Vo' sforzare ad amarmi a lor malgrado  
 Roma e mio figlio , e a forza di clemenza ,  
 Conquistator de' cori , io veder voglio  
 Prostrata al mio poter la terra e Bruto .  
 Per disegno sì grande io chiedo , amico ,  
 L'aiuto tuo : tu mi prestasti il braccio  
 I mortali a domar : domami adesso ,  
 Domami Bruto , intenerisci , e spetra  
 Quel duro cor , prepara a poco a poco  
 Quella virtù selvaggia al grand' arcano ,  
 Che convien rivelargli , e ch'io non oso .

ANTONIO.

Tutto per te farò : ma torno a dirti ,  
 Cesare , io spero poco .

## SCENA II.

DOLABELLA , E DETTI.

DOLABELLA .

I senatori

Qui per tuo cenno radunati insieme ,  
 Chiedono l'ingresso .

CESARE .

E troppo anche tardaro .

Entrino ; (*Dolabella parte*)  
 io qui gli attendo .

ANTONIO .

Eccoli . Oh come

Scolpito io leggo in quelle austere fronti  
 L'odio e 'l dispetto !

## SCENA III.

CESARE , ANTONIO , BRUTO , CASSIO ,  
CIMBRO , DECIMO , CASCA , E CON-  
GIURATI .

CESARE .

Entrate , alti sostegni

Della grandezza del romano impero ,  
Prodi compagni miei : t'accosta , o Cassio ,  
Decimo , Cimbro , e tu mio caro Bruto .  
Eccovi il tempo , se propizio il cielo  
Favorisce i miei voti , in cui si compia  
Dell' universo la conquista , e ch' io  
Veggia il trono di Ciro in Oriente  
Rovinando placar l' ombra di Crasso .  
È tempo omai per dritto della guerra  
D'aggiunger quel ch'al popolo romano  
Delle tre parti della terra avanza .  
Per sì vasto disegno è tutto in pronto ,  
Tutto è già preveduto , e già l' Eufrate  
Cesare attende : io là doman m' invio .  
E Bruto e Cassio seguirammi in Asia ;

Sia la Gallia e l' Italia in man d' Antonio .  
Dalle rive del Beti al mar d' Atlante  
Reggerà Cimbro i popoli soggetti ;  
A te la Grecia , o Decimo , ed a Casca  
Dono la Siria , ed a Marcello il Ponto .  
In cotal guisa regolato il fato  
Delle provincie , altro non resta a Roma ,  
Ch' io lascio in lieta e gloriosa pace ,  
Fuorchè pensar sotto qual nome a lei  
Più si convenga , e a me , ch' io sia sovrano  
Di tutto il mondo . Dittator fu Silla ,  
Console Mario , imperador Pompeo :  
Quest' ultimo io lo vinsi , e basta il dirvi ,  
Che a un impero novello è necessario  
Anco un nome novel ; nome più grande ,  
Più sacro , più sicuro , ed altre volte  
Temuto in Roma , e all' universo caro .  
Una fama certissima è già sparsa ,  
Che Roma in vano far la guerra ardisce  
Contro i Persiani , e che un re solo puote  
Farli soggetti ; contro lor s' accinge  
Cesare , e non è re ; Cesare è solo  
Un prode cittadin , grande ed illustre  
Per le vittorie sue , ma che potrebbe  
Fors' anche un dì dell' incostante volgo  
L' insolenza provar . Basta , o Romani ,  
Voi m' intendete ; e comprendete assai

Quel ch'io spero e desio; pensate adesso.  
Al mio potere, ai benefizj miei.

**CIMBRO.**

Gesare, è tempo di parlar: quei scettri,  
Quelle corone, dei travagli nostri  
Unico frutto, a noi per premio offerti,  
Sarian piuttosto un grave insulto agli occhi  
Del Senato geloso, e della plebe,  
Che un beneficio a noi. Mario, nè Silla,  
Nè Carbon, nè Pompeo, colla potenza  
Usurpata sul popolo, non hanno  
Preteso mai disporre a lor talento  
Degli acquisti di Roma, e favellarci  
Con linguaggio da re. Cesare, il grande  
Tuo magnanimo cor facea sperarci  
Un favor più gradito, un don più giusto,  
E dei governi, che donarci intendi,  
Più prezioso assai.

**CESARE.**

Cimbro, che chiedi?

**SENATORI.**

Libertà, libertà.

**CASSIO.**

Sì, questa appunto  
Ci promettesti, e ci giurasti ancora  
Di far che s'abolisse eternamente  
L'autorità suprema; ed io credea

Di

Di giunger pure al fortunato giorno,  
Che il vincitor del mondo appien colmasse  
I nostri voti; l'infelice Roma,  
Cattiva, desolata, ancor fumante  
Tutta del sangue suo, con questa speme  
Risorgea lieta: anzi che tuoi compagni,  
Siamo suoi figli: al tuo potere io penso;  
Cesare pensi ai giuramenti suoi.

**BRUTO.**

Sì, Cesare sia grande, io l'acconsento,  
Ma sia libera Roma. Eterni dei!  
Là su l'Indo sovrana, ella fia dunque  
Schiava sul Tebro? A lei che pro, ch'imperi  
Il suo gran nome all'universo, e ch'ella  
S'addomandi regina, allor che serva  
Geme in catene? ed ai Romani oppressi  
Che val saper che Cesare conquista  
Fè di schiavi novelli? eh no non sono,  
Non sono i Persi i più crudeli e fieri  
Nostri nemici, altri ne son peggiori;  
So quel ch'io dico.

**CESARE.**

E tu, mio Bruto, ancora?

**ANTONIO.**

Udisti il loro ardir? Vedi se sono  
Degni costor della tua grazia.

Adunque

Stancar volete coll' audacia vostra  
 La mia bontà, la mia clemenza? Voi,  
 Che per diritto di mia spada invitta  
 M' appartenete giustamente: voi  
 Servi di Mario, schiavi di Pompeo,  
 Voi che non respirate altro che tanto  
 Quanto lo sdegno mio, più del dovere  
 Già trattenuto, sopra voi s'arresta;  
 Republicisti ingrati, e resi audaci  
 Dalla clemenza mia; che innanzi a Silla  
 Muti stareste, e che a oltraggiarmi invita  
 La mia sola bontà; senza temere  
 Che Cesare s'abbassi a vendicarsi  
 Sopra di voi: quest'è, quest'è che solo  
 Vi presta, indegni, un così ardito spirito  
 Per parlarmi di Roma, ed ostentare  
 Sì pomposa alterezza innanzi al vostro  
 Conquistator. Là, là doveasi averla,  
 Là sopra i piani di Farsaglia: or troppo  
 Cangiò 'l destin; se vincer non sapeste,  
 Imparate a servir.

BRUTO.

Servir, compagni?

Morte, morte piuttosto. Odine, o Giulio,  
 Non pensar d'avvilirci: alcun di noi

Spirto non ha così di Roma indegno,  
 Che là in Farsaglia s'abbassasse a tanto  
 Di chiederti la vita: a noi la desti,  
 Ma sol per farci col tuo don più vili;  
 E noi la detestiam, se sì gran prezzo  
 Costar ci dee. Se di regnar tu brami,  
 Non risparmiarci più; ferisci, uccidi,  
 E comincia da me.

CESARE (a Bruto).

Senti. (ai senatori) Partite.

(i senatori partono)

Bruto ardisce oltraggiarmi? ah! nel più vivo  
 Mi ferisci dell'alma, e tu nol sai.  
 Ti rassicura: Cesare è ben lungi  
 Dal voler la tua vita: omai deponi  
 Questa di patria, di senato, e Roma  
 Furia indiscreta: fermati, tu solo  
 Tu mi puoi disarmar; ferma, tu sei  
 Quello che amar vogl'io.

BRUTO.

Tutto il mio sangue,  
 Cesare, è tuo, se la tua fe tu serbi;  
 Se un tiranno tu sei, detesto, abborro  
 L'affetto tuo.

ANTONIO.

T'arresta.

BRUTO .

Io con Antonio?  
 Con chi Roman non è , restar non posso ;  
 E chi domanda un re , non è Romano .

( parte )

## S C E N A I V .

CESARE , ANTONIO .

ANTONIO .

Ebben , non tel diss' io ? credi tu adesso ,  
 Che la natura ammollir possa un' alma  
 Così feroce ed ostinata ? eh lascia ,  
 Lascia per sempre nell' obbligo sepolto  
 Quest' infelice arcan : pianga di Roma  
 La caduta , se vuol , ma ignori almeno  
 Qual sangue egli persegua : ei non è degno  
 Di doverti la vita : audace , ingrato ,  
 Disprezzator de' benefizj tuoi ,  
 Scordati che sia figlio .

CESARE .

Ah ch' io non posso !  
 Sento che l' amo .

ANTONIO .

E tu rinunzia dunque  
 Al desio di regnar , scendi dal grado  
 Dove salisti : troppo mal s' accorda  
 Con la tua ambizion la tua bontade .  
 Della nascente tua grandezza questa  
 Distrugge l' opra . Che ? tu reggi Roma ,  
 E Cassio osa oltraggiarti ? Cimbro , Casca ,  
 Quei senatori oscuri innanzi agli occhi  
 Del monarca del mondo ardir cotanto ?  
 Con sì gran fasto ragionar ? sgridarti ?  
 E spiran questi vinti !

CESARE .

Essi son nati  
 Eguali miei , li soggiogai coll' armi ,  
 E gli avanzo così , che ben in pace  
 Portar poss' io se fremon sotto il giogo  
 Che impor loro io vorrei .

ANTONIO .

Mario sarebbe  
 Del sangue lor stato men parco ; Silla  
 Gli avria puniti .

CESARE .

Un barbaro fu Silla .  
 Ei non seppe che opprimere ; la strage ,  
 L' ira , il furor facean la sua grandezza  
 E l' arte del suo regno . Ei resse Roma

22 LA MORTE DI CESARE

In fra i supplizj; ei n'era l' odio; io voglio  
 Esserne le delizie. Assai conosco  
 Il costume del popolo: ei si cangia  
 In un sol giorno, prodigio ugualmente  
 Dell' odio e dell' amor: se l' inasprisce  
 La mia grandezza, la clemenza il compra.  
 Un perdono politico concesso  
 A chi nuocer non puote, un' aria vana  
 Di libertà nelle catene istesse  
 Ha verso me già ricondotto il suo  
 Debol voler: convien coprirla di fiori  
 Quel precipizio, in cui di trarlo intendo,  
 Lusingar questa tigre anche in quel punto  
 Che s'incatena, opprimerla piacendo,  
 Farla soggetta, e accarezzarla, in fine  
 Vincer i miei rivali, e trionfarne,  
 Col farmi amar.

ANTONIO.

Farsi temer bisogna:  
 Così si regna.

CESARE.

No, non vo' che alcuno  
 Cesare tema altro che armato.

ANTONIO.

Roma  
 S' abuserà di tua dolcezza.

ATTO PRIMO.

23

CESARE.

Roma

Finora consacrò la mia bontade:  
 Mira quel tempio da lei stessa eretto  
 Alla clemenza mia.

ANTONIO.

Temi che un giorno  
 Un altro non ne innalzi alla vendetta:  
 Temi quei cori esulcerati, e pasti  
 Di disperato zel, fieri idolatri  
 Di gran fantasmi, e per dover crudeli.  
 Cassio pien di furor già si prevede  
 Che la mia destra in questo giorno istesso  
 Dovrà porti sul crin regal corona.  
 Già in faccia tua di mormorarne ardisce.  
 Signor, dovesti almeno assicurarti  
 Dei più feroci, e prevenir lor colpi.  
 Deh sforza il tuo gran cor.

CESARE.

Gli avrei puniti  
 Se io potessi temer; non consigliarmi  
 A farmi odiar: so guerreggiar, so vincer,  
 Non so punir. Andiamo, e non badando  
 A sospetti, o vendette, esercitiamo  
 Su l'universo, volontario servo,  
 Senza violenza un generoso impero.

*Fine dell' Atto primo.*

B 4

---

**ATTO SECONDO.**


---

**SCENA PRIMA.****ANTONIO, BRUTO.****ANTONIO.**

Questo superbo tuo rifiuto, questa  
Tua contumacia mostrano assai meno  
Di virtù in te, che di ferezza. Al fine  
La bontade di Cesare, e più ancora  
Il suo poter esigere dovrebbe  
Maggior condiscendenza: almen dovesti  
Consentir d'ascoltarlo. Ah tu non sai  
Chi sia quel che tu fuggi: e fremeresti  
Se potessi saper...

**BRUTO (interrompendolo).**

Fremo abbastanza,  
Ma fremo d'ascoltarti, anima vile,  
Ingrato cittadin, nemico a Roma  
Da te venduta: di mi, e che pretendi?  
D'ingannar forse, o di corromper Bruto?  
Vanne lungi da me, va a tremar sotto  
Quella man che ti sferza: intendo appieno

Tutti i disegni tuoi: ti struggi, o vile,  
Per desio d'esser servo: e tu Romano,  
Tu sei console, indegno?

**ANTONIO.**

Io sono amico,  
Bruto, e son uom: di queste altra io non cerco  
Virtù maggior: tu che un eroe ti vanti,  
Se' un barbaro, inumano; e quell'orgoglio  
Contumace, indomabile s'ellesse  
Ad amar la virtù, per farla oggetto  
D'odio e d'orror. (parte)

---

**SCENA II.**
**BRUTO solo.**

Che ingiuria, eterni numi!  
Che viltà! che ignominia! ecco i sostegni  
Della mia patria sventurata: or ecco  
I successori vostri, ombre onorate  
Degli Orazj e dei Decj, e tu severo  
Vendicator delle romane leggi,  
Tu, mio sangue, tu, Bruto: o ciel, che avanzi  
Della romana dignità! ciascuno  
Bacia, tremando, quella mano istessa

Che l'incantena: Cesare ci tolse  
 Fin le nostre virtudi: io cerco Roma,  
 E Roma non ritrovo. Ah voi ch'io vidi  
 Perir sotto quest'occhi, anime grandi  
 Di gloriosi eroi, di cui piangendo  
 L'imagin veggo, tu Pompeo, tu sacro  
 Spirito di Caton, tu dell'invitta  
 Progenie de' Scipioni ultimo eroe,  
 Voi ravvivate in me quelle scintille  
 D'alta virtù, di cui splendeano accese  
 Vostre grand'alme, voi vivete in Bruto,  
 Voi trasfondete nel mio sen lo spirto  
 Di quell'onore, che un tiranno invola  
 Al gran nome roman. Ma che vegg'io,  
 Pompeo, sotto a' tuoi piedi? e quali note  
 Offronsi col mio nome alla mia vista?  
 Leggiam: *Bruto tu dormi, e Roma è serva.*  
 Roma, quest'occhi miei fian sempre aperti  
 Sopra di te: non rinfacciarmi, o dei!  
 Que' ceppi ch'io detesto; ma qual altro  
 Scritto di nuovo? *no, tu non sei Bruto.*  
 Rimprovero crudel! trema, tiranno,  
 Cesare, trema: ecco il mortal tuo colpo:  
*No, tu Bruto non sei! Bruto non sono?*  
 Lo sono e lo sarò. Morrò, Romani,  
 O liberi sarete: è ancor tra voi  
 Chi apprezza la virtù: Roma domanda

Un suo vendicator; Roma tien gli occhi  
 Volti sopra di me; Roma risveglia  
 Questo cor, questa man; Roma vuol sangue...  
 Roma s'appagherà.

---



---

### SCENA III.

CASSIO, DECIMO, CASCA, CONGIURATI,  
 E DETTO.

CASSIO.

T'abbraccio, o Bruto,  
 Ma per l'ultima volta. È forza, amico,  
 È forza che ancor noi restiamo oppressi  
 Sotto l'irreparabile rovina  
 Delle paterne leggi: io non attendo  
 Da Cesare perdon: sa i nostri sensi,  
 Conosce il nostro ardir, vede che i nostri  
 Spirti incorrotti turbano la trama  
 De'suoi disegni: ei vorrà estinti in noi  
 Gli ultimi de' Romani; è giunto, amici,  
 Il momento fatal, tutto è perduto,  
 Non v'è più che sperar; non v'è più patria,  
 Non più onor, non più leggi, e non più Roma:

Cesare in un sol dì trionfa appieno  
 E del mondo e di lei; per costui solo  
 Gli avi nostri pugnar; le regie spoglie,  
 Lo scettro della terra, anni secento  
 Di sudor, di battaglie, e di virtude,  
 Cesare invola tutto, e si divora  
 Quel frutto che sei secoli di gloria  
 Bastaro appena per produrre. Ah Bruto,  
 Dunque nascesti tu per esser servo  
 Sotto un tiran? la libertade è spenta.

BRUTO.

Rinascerà, rinascerà.

CASSIO.

Che dici?...

Ma quai grida son queste?

BRUTO.

Eh non curarti  
 Di quell' indegno popolo, e de' suoi  
 Gridi servili.

CASSIO.

Ebben, la libertade...

Ma raddoppia il rumor...

---



---

SCENA IV.

CIMBRO, E DETTI.

CASSIO.

Ah sei tu, Cimbro?  
 Qual turbamento è il tuo? parla.

DECIMO.

Si trama  
 Forse contro la patria una congiura?  
 Di, che si fa, che mai vedesti?

CIMBRO.

Io vidi  
 La vergogna di Roma, e la rovina.  
 Cesare era nel tempio, e quel superbo  
 Idolo rassembrava appunto il nume  
 Che tuona in Campidoglio: indi annunziava  
 L'ambizioso suo pensier d'andare  
 Coll'armata a congiugnere la Persia  
 All'imperio romano: udia chiamarsi  
 Folgor di guerra, vincitor del mondo,  
 Vendicator di Roma; e pur fra tanti  
 Pomposi nomi, il suo sfrenato orgoglio

Non era sazio, e pretendean un altro  
 Più grande ancora. In mezzo a queste voci  
 E grida d'allegrezza, ecco che Antonio  
 Fende la calca che 'l circonda, ed entra;  
 Egli entra, o scelleraggine! o misfatto  
 Non più inteso fra noi! con la corona  
 E con lo scettro in mano: a cotal vista  
 Ognun tace, ognun freme, ei baldanzoso  
 S'avanza, e su la fronte (inorridite,  
 Alme romane) su la fronte a Giulio  
 Di propria man pone il diadema, e tosto  
 Prostrandosi a' suoi piè, Cesare, grida,  
 Regna sul mondo e su i Romani.

BRUTO, CASSIO, DECIMO, CASCA.  
 Indegno!

CIMBRO.

A tai parole impallidisce in volto  
 Ogni Romano, e 'l ciel tutto risuona  
 Di loro strida dolorose. Io vidi  
 Più cittadini per orror fuggirsi,  
 Di vergogna arrossir, pianger di duolo.  
 Cesare intanto, che leggeva in fronte  
 A ciascheduno il manifesto indizio  
 Della lor giusta indignazion, fingendo  
 Sensi assai prima meditati, getta  
 Scettro e corona, e li calpesta: allora  
 Ciascun si crede libero, ciascuno

Si lascia in preda all'allegrezza: Antonio  
 Tutto smarrito si ritira: finge  
 Cesare, ed arrossisce; più ch'ei cela  
 Il turbamento suo, più gli s'applaude:  
 La sua moderazion serve di velo  
 Al suo delitto: ei contro voglia ostenta  
 Un rifiuto magnanimo; ma ad onta  
 D'ogni suo sforzo, entro di se fremea,  
 Che s'approvasse in lui quella virtude,  
 Onde il suo cor non è capace: al fine  
 Più non potendo ritener lo sdegno,  
 Con volto minaccioso esce dal tempio,  
 E impone che il senato si raduni  
 Entro d'un'ora. Entro d'un'ora, Bruto,  
 Giulio cangia il governo: del senato  
 Sì sacro un tempo, la metà corrotta,  
 Comprata Roma, ad un tiran la vende:  
 Più vile ancor del popolo, a cui pure  
 In mezzo alle catene il regio nome  
 È un oggetto d'orror. Cesare, il quale  
 Di già regna pur troppo, vuole ancora  
 Le regie insegne: il popolo le niega,  
 E il senato le dona: or dite, amici,  
 Che dobbiam far?

CASSIO.

Che dobbiam far? morire,  
 Terminar questi dì tratti vilmente

Fra l'onta e la vergogna. Io trascinai  
 I ceppi indegni dell'odiosa vita  
 In fin che un raggio di speranza ancora  
 Lusingava la patria; or ch'egli è spento,  
 Che attender più? l'ultimo giorno a Roma  
 Sarà l'ultimo a Cassio: egli non deve  
 Più respirar, quando la patria è serva.  
 Viva chi vuol per deplorarla in vano,  
 E le resti fedele: io se non posso  
 Lei vendicar, voglio spirar con lei.  
 Che più tardar? Pompeo, Metello, è tempo  
 Di seguitarvi, e d'imitar Catone.

BRUTO.

No, non s'imiti alcuno, e siam noi stessi  
 D'esempio altrui: siam noi, siam noi, compagni,  
 Cui riguarda la terra; e tocca a noi  
 Giustificar l'ammirazion che 'l mondo  
 E la patria conserva al nostro nome  
 Anche morendo. Se Catone avesse  
 Creduto a me, nel suo furor più giusto,  
 Spirato avria su Cesare spirante  
 Sotto i suoi colpi: ei contro se rivolse  
 La sua mano innocente, e la sua morte  
 Alla patria fu inutile; egli tutto  
 Fè per la gloria sua, nulla per Roma.  
 Questo è il solo difetto in cui cadeo  
 Quel grande eroe.

CAS-

CASSIO.

Ma che vuoi far tu adunque  
 In tale incontro disperato?

BRUTO.

Leggi;

Mira il nostro dover.

CASSIO.

Lo stesso appunto

Rimproverò anche a me fu scritto.

BRUTO.

È troppo

L'averlo meritato.

CIMBRO.

Ah s'avvicina

Il momento fatale: entro d'un'ora  
 Cesare strugge Roma.

BRUTO.

Entro d'un'ora

Convien passargli il cor.

CASSIO.

Oh prode! oh grande!

Vieni al mio sen, ti riconosco adesso  
 Al magnanimo ardir.

DECIMO.

Anima invitta,

Nemico dei tiranni, e degno erede  
 Del gran sangue di Bruto: ecco que' sensi

LA MORTE DI CES.

C

Che anch' io nudria.

CASSIO.

Tu mi risvegli, amico,  
 Tu mi rendi a me stesso; io te ne debbo  
 Tutto l' onor: quest' è quel ch' attendea  
 Lo sdegno mio dalla virtù severa  
 Ch' è il carattere tuo. Roma t' inspira  
 Un disegno sì grande; il tuo gran nome  
 Solo a un tiranno è la sentenza atroce  
 Della sua morte. Ah sì, laviamo, o Bruto,  
 L' obbrobrio della terra, e vendichiamo  
 Quel Campidoglio, poichè Giove è lento  
 A fulminar. Tu Decimo, tu Casca,  
 Voi Romani indomabili, parlate,  
 Avete voi sensi diversi?

CIMBRO.

Noi

Abbiam tutti un pensier: sprezziam la vita,  
 Detestiamo il tiranno, amiamo Roma,  
 Noi la vendicheremo: e Cassio e Bruto  
 Ravnivano nel cor d' ogni Romano  
 La sopita virtù.

DECIMO.

Padri di Roma,

Liberatori suoi, sterminatori  
 D' ogni malvagio, abbiám sofferto troppo  
 L' indegna mano che ci opprime, e quando

Sopra un tiranno suspendiamo i colpi,  
 Ciascun istante, che costui respira,  
 È un delitto per noi.

CIMBRO.

Dobbiam noi forse  
 Far parte altrui di questo onor?

BRUTO.

No; basta,  
 Per liberar la patria, il nostro zelo  
 E risoluto ardir. Lepido, Emilio,  
 Dolabella, Favonio, o treman sotto  
 Cesare, o a lui si son venduti: Tullio,  
 Che così ben punì l' inique trame  
 D' un traditor, non serve alla sua patria  
 Che colla lingua, nel senato ardito,  
 Debole ne' pericoli, egli è fatto  
 Per perorare al popolo romano,  
 Ma non per vendicarlo. A lui si lasci  
 La cura d' esaltar la nostra impresa,  
 Fatta che sia: no, non partiam con altri  
 Sì grande onor, rischio sì grande. In breve  
 Cesare andrà in senato: e là, compagni,  
 Là il cingerem, là il punirem, là voglio  
 Che questo ferro nel suo seno immerso  
 Vendichi in un Pompeo, Catone, e Roma.  
 Grande è il periglio. I suoi fieri ministri  
 Tutti gli aditi intorno occuperanno

Del Campidoglio: questo popol vano,  
 Volubile, flessibile, ondeggiante,  
 Non sa se debba detestar ancora,  
 O amar costui. La nostra morte, amici,  
 Mi sembra certa: ma qual vita mai  
 Può valer questa morte? oh come è bello  
 Restar oppresso in sì sublime impresa!  
 Veder sgorgar il sangue suo confuso  
 Col sangue d'un tiranno! oh come altero  
 Vassi a morir! moriam, moriam compagni,  
 Purchè Cesare mora, e che la patria,  
 La libertà da' suoi misfatti oppressa  
 Per noi dalle sue ceneri rinasca,  
 E viva e regni eternamente.

CASSIO.

Ebbene,  
 Ogni indugio si tronchi; al Campidoglio  
 Corriamo uniti: ivi costui ci opprime,  
 Ivi svenar si dee: non paventiamo  
 Alcun danno dal popolo; egli pende  
 Dubbioso ancor; ma se quest'idol casca,  
 L'abborrirà.

BRUTO.

Dunque giuriamo insieme  
 Su questa spada: sì giuriam per l'alma  
 Del tradito Pompeo, pel sangue augusto  
 Del gran Caton, per le magnanime ombre

Di quei Romani, che raminghe, inulte  
 Errano ancor per l'africane arene,  
 Giuriam per tutti i dei vendicatori  
 Della romana libertade oppressa,  
 Che il reo tiranno sotto i nostri colpi  
 Trucidato cadrà.

CASSIO.

Facciamo, amici,  
 Ancor di più: giuriam di sterminare  
 Qualunque mai come costui pretenda  
 Di farsi re: sieno fratei, sien figli,  
 Sien padri ancor, se son tiranni, o Bruto,  
 Sono nostri nemici: alma romana  
 Non ha per figli, per fratelli, o padri,  
 Fuorchè i dei, la virtù, le leggi, e Roma.

BRUTO.

Sì, da questo momento al sangue vostro  
 Si congiunga il mio sangue, e siam per sempre  
 Adottati l'un l'altro; il ben di Roma  
 Ci ha renduti fratelli: altro non resta  
 Che suggellar la nostra fe col sangue  
 Dell'oppressor... Noi lo giuriam per voi,  
 Eroi, di cui l'immagine raccende  
 Il nostro ardir; noi promettiam, Pompeo,  
 A' piedi tuoi di far tutto per Roma,  
 Nulla per noi, d'esser mai sempre uniti  
 A pro della repubblica, che annida

Nei nostri cor, di viver, di pugnare,  
E di morire insieme. Andiam, compagni,  
E prepariamci al memorabil atto:  
Omai troppo tardossi.

SENATORI.

Andiam.

*(i senatori partono, e mentre Bruto è  
per partire con essi, è trattenuto da  
Cesare che sopraggiunge)*

## SCENA V.

CESARE, BRUTO.

CESARE.

**T**arresta.

Ascoltami, infelice, e dove vai?

BRUTO.

Lontano da' tiranni.

CESARE.

Olà, Littori,

Egli s'arresti.

BRUTO.

Via, compisci l'opra,

Togliammi ancora questa vita.

CESARE.

Bruto,

s'io la volessi, a Cesare soltanto  
Basterebbe il volerla; un sol mio cenno  
Ne avria troncato il corso. E veramente  
Troppo di già lo meritasti: il tuo  
Spirto feroce, contumace, ingrato  
Si fa gloria d'offendermi; io ti trovo  
Congiunto ancora con color, di cui  
Mi fur sempre sospetti i rei disegni,  
Che sempre mi dispiacquero, che or ora  
Biasmaro i sensi miei, che audaci, alteri  
Accesero il mio sdegno.

BRUTO.

Essi parlano,  
Cesare, da Romani; e i lor consigli,  
Se t'inspirasse il ciel, sariano ancora  
Ascoltati da te.

CESARE.

Soffrir io voglio

L'audacia tua: vo' consentir d'udirli:  
Cesare vuol discendere per Bruto  
Dalla grandezza sua; spiegati, parla:  
Che mi rinfacci?

BRUTO.

Che? la terra involta

40 LA MORTE DI CESARE

Tra stragi e tra rovine, il sangue sparso  
Dalle nazioni, la tua patria oppressa,  
Il tuo poter, le tue virtùdi istesse  
Che son complici in te de' tuoi misfatti,  
La tua clemenza, più funesta ancora  
Dell' ingiustizia tua, che sforza Roma  
Ad amare i suoi ceppi, e la lusinga  
Per opprimerla meglio.

CESARE.

Ah queste accuse

Deonsi a Pompeo: la sua finta virtude  
Ha sedotto la tua: quell' uom superbo,  
Fatale a Roma, mai soffrir non volle  
Cesare per equal. Credi tu forse  
Che se vinto m' avesse, avria lasciato  
Spirar costui la libertà romana?  
Ah sotto un giogo di catene orrende  
Egli l' avrebbe oppressa; e Bruto allora,  
Quel grande eroe, che avrebbe fatto?

BRUTO.

Bruto

L' avrebbe ucciso.

CESARE.

Ecco scoperto al fine

Quel che a me pure il tuo gran cor destina.  
Tu te ne pregi ancor: tu vivi dunque  
Per mia rovina, o Bruto?

ATTO SECONDO. 41

BRUTO.

Ebben, se 'l eredi,  
Previene il mio furor: chi ti trattiene?

CESARE.

La natura e 'l mio core, ingrato;  
(dandogli un foglio)  
leggi.

Conosci il sangue tuo, conosci il sangue  
Che perseguiti in me: vedi chi abborri,  
E seguita se puoi.

BRUTO (dopo aver letto).

Dove son io?

Che lessi mai! che vidi! occhi, m' inganno?

CESARE.

Or che dici, mio figlio?

BRUTO.

Egli mio padre!

Onnipotenti dei!

CESARE.

Sì, son tuo padre,

Sì, son tuo padre, ingrato. Or che vuol dire  
Quel silenzio feroce? e quai singhiozzi  
T' escon di bocca? Ah figlio mio, tu stai  
Muto fra le mie braccia? la natura  
Ti desta orror, non tenerezza!

BRUTO.

O sorte

Orrenda e disperata! o giuramento!  
O patria sempre cara! o Roma! o dei!  
Cesare... ah sventurato! troppo omai  
Troppo ho vissuto.

**CESARE.**

Parla, dai rimorsi  
Forse il tuo spirito è combattuto? dimmi,  
Svela tutto il tuo cor, fidati al padre...  
Bruto, tu taci? oh dei! tu temi dunque  
D'esser mio figlio? questo sacro nome  
T'è oggetto di terror? temi ch'io t'ami?  
Temi ch'io voglia della mia grandezza  
Chiamarti a parte? Il nascer del mio sangue  
È per te una sventura? Ah quell'istesso  
Scettro dell'universo, quella stessa  
Tanto sgridata autorità sovrana,  
Quel Cesare che abborri, la volea  
Solo per te, volea divider teco  
E con Ottavio il glorioso prezzo  
Di tante guerre, e il titolo regale.

**BRUTO.**

Numi!

**CESARE.**

Tu voi parlar, tu ti fai forza,  
E non puoi raffrenarti: ah quei trasporti  
Sono di tenerezza, oppur di sdegno?  
Qual è il secreto da cui sembri oppresso?

Parla, rispondi.

**BRUTO.**

Cesare...

**CESARE.**

Mio figlio...

**BRUTO.**

Io non posso parlar.

**CESARE.**

Perchè non segui?

Perchè non osi proferire il dolce  
Nome di padre?

**BRUTO.**

Se mio padre sei,

Solo una grazia ti domando.

**CESARE.**

Parla,

Tutto farò.

**BRUTO.**

Fammi morir sul fatto,

O lascia di regnar.

**CESARE.**

Ah sconoscente,

Ah barbaro nemico, ah fiera, ah tigre  
Accarezzata in vano, ah cor di sasso,

Privo d'umanità, che vieppio indura  
La tenerezza mia; va, tu non sei

Più figlio mio, va, cittadin crudele:

Il mio cor disperato in questo punto  
 Prende esempio dal tuo; quel core, a cui  
 Fai così grande e spaventosa offesa,  
 Saprà ben, come tu, vincere i moti  
 Della natura. Cesare non nacque  
 Per supplicarti: imparerò da Bruto  
 A lasciar d'esser uom: va, non ti curo,  
 Non ti conosco più: libero e sciolto  
 Nel mio poter, non vo' prestar più orecchio  
 A un'ingiusta bontà, tranquillamente  
 Vo' abbandonarmi all'ira mia: son stanco  
 Di perdonar a indegni. Silla, Silla  
 Voglio imitar, ma vo' imitarlo solo  
 Nel suo furor: voi tremere, ingrati,  
 Al suon di mie vendette. Va, spietato,  
 Vanne a trovar i tuoi compagni; tutti  
 Han provocata l'ira mia; saranno  
 Tutti puniti: è di già noto a Roma  
 Quel che Cesare può; vedrà fra poco  
 Quel ch'egli ardisca: io diverrò crudele,  
 E tu, tu sol ne sei cagion. (parte)

## SCENA VI.

BRUTO solo.

Seguiamolo.

Ah non si lasci al suo furor in preda,  
 E salviam, se si può, Cesare e Roma.

Fine dell' Atto secondo.

---

**ATTO TERZO.**


---

**SCENA PRIMA.**

**CASSIO, CIMBRO, DECIMO, CASCA,  
E CONGIURATI.**

**CASSIO.**

**E**cco già l'ora s'avvicina, amici,  
In cui Roma per noi risorger deve:  
La regina del mondo in questo giorno  
Fia senza re; vostra è la gloria, o Cimbro,  
Ponzio, Decimo, Attilio, e Casca, e Cinna  
E Domizio, e Trebonio: ancora un'ora  
Ed è spento il tiran. Quel che non fece  
Nè Pompeo, nè Catone, Africa, e Spagna,  
Noi soli, amici, eseguiremo; noi  
Vendicherem la patria: ed oggi io voglio  
Che all'universo detto sia: mortali,  
Roma s'onori; ella non è più serva.

**CIMBRO.**

Noi siam qui tutti apparecchiati e pronti  
A seguirti, ad uccidere, a morire,  
A viver se convien. Purchè si serva

Roma e'l senato, è indifferente a noi  
L'uno, o l'altro destin; darem contenti  
All'oppressore, o avrem da lui la morte.

**DECIMO.**

Ma che fa Bruto? ei non si scorge ancora?  
Bruto, quell'implacabile nemico  
D'ogni tiran, quel che ci unì, che accolse  
I nostri giuramenti, quel che deve  
Su Cesare scagliare il primo colpo,  
Del gran Catone il genero e nipote,  
Cotanto indugia a comparir? sarebbe  
Egli arrestato? Cesare potria  
Saper le nostre trame? eccolo: oh numi!  
Come sembra smarrito!

---

**SCENA II.**

**BRUTO, E DETTI.**

**CASSIO.**

**B**ruto, e quale  
Nuovo disastro il tuo coraggio opprime?  
Ma già tutto il tiran? Roma è tradita?

BRUTO.

No, Cesare non sa che la sua vita  
Troncar si deve: egli confida in voi.

CASSIO.

Che può dunque turbarti?

BRUTO.

Una sventura,  
Un impensato orribile segreto  
Che tremar vi farà.

CASSIO.

Certa è la morte  
Del tiranno, o di noi: morir noi tutti  
Possiamo sì, ma non tremar.

BRUTO.

T'arresta.

Ti vo' atterrir con sì tremendo arcano.  
Io deggio la sua morte a Roma, a voi,  
Ai successori nostri, alla salute  
Di tutto il mondo: io già prescelsi il braccio,  
Il luogo, il tempo in cui morire ei deve;  
L'onor del primo colpo è destinato  
Alla mia man: sappiate ora, che Bruto,  
Bruto...

CIMBRO.

Che mai sarà?

BRUTO.

Bruto è suo figlio.

CAS-

CASSIO.

Tu, suo figlio?

CIMBRO.

Di Cesare?

BRUTO.

Servilia

Con imeneo secreto a lui si strinse,  
Ed io di questo fatal nodo sono  
Frutto infelice.

DECIMO.

O Roma!

CIMBRO.

Bruto, figlio  
Fia d'un tiran?

CASSIO.

No, figlio suo non sei.

Tu sei troppo roman.

BRUTO.

La mia vergogna  
È certa, amici. Ah voi, ch'ora scorgete  
Il destin che m'opprime, arbitri siate  
Della mia sorte: havvi tra voi qualcuno  
Tanto costante, tanto stoico, tanto  
Sopra i mortali, che decider sappia  
Quel ch'io far debba? io mi rimetto in voi.  
Come? ciascuno abbassa gli occhi? Cassio,  
E tu pur taci? Alcu non mi sostenta

LA MORTE DI CES.

D

Su questo abisso spaventoso? Alcuno  
Non mi toglie alla colpa, o alla viltade?  
Tu fremi, o Cassio?

CASSIO.

Io fremo pel consiglio  
Che son per darti:

BRUTO.

Di.

CASSIO.

Se tu non fossi  
Che un cittadin del volgo, io ti direi:  
Va, servi pur, segui il paterno esempio,  
Sia tiran come lui, rovina, opprimi  
Lo stato, a cui dovresti esser sostegno.  
Avrà la patria da qui innanzi un nuovo  
Traditor da punir, e saprà bene  
Come punirlo; ma favella a Bruto,  
A quell' invitto, a quell' eroico spirto,  
Sempre acerbo nemico, e sempre armato  
Contro gl' ingiusti e gli oppressori, il cui  
Gran core ardente difensor del retto  
Purificò tutto l' indegno sangue  
Che Cesare ti diede. Or di, rammenti  
Con che orrendo furor già Catilina  
Minacciava la patria?

BRUTO.

Il so.

CASSIO.

Se il giorno  
Che quel famoso traditor dovea  
Portar l' estremo irreparabil colpo  
Sopra la libertà, se in quel momento  
Che il senato era accinto a condannarlo  
Qual nemico comun, costui t' avesse  
Voluto riconoscere per figlio;  
Di, costretto a decider fra quel mostro  
E fra di noi, che avresti fatto?

BRUTO.

Numi!  
Cassio può dimandarne? e credi adunque  
Tanto la mia virtù debole e vile,  
Che avesse bilanciato un sol momento  
Fra la patria ed un empio?

CASSIO.

Basta, Bruto,  
Dicesti assai: le tue parole istesse  
Dettaro adesso il tuo dovere: queste  
Son la sentenza del senato, il pegno  
Di nostra libertà; Roma è sicura.  
Ma dimmi: senti tu quel turbamento  
E quell' interno mormorio, che un vano  
Pregiudizio del volgo ascriver suole  
Alla natura? una parola sola  
Di Cesare t' ha svelto ella dal petto

D 2

L'amor della tua patria, il tuo dovere,  
 I giuramenti tuoi? Spiegando questo  
 Segreto, o falso, o vero, e dichiarando  
 Te figlio suo, dimmi, è perciò costui  
 Men tiranno, men reo? tu sei men Bruto?  
 Sei tu meno roman? ci dei tu meno  
 Il tuo cor, la tua man, tutto te stesso?  
 Cesare è padre tuo: sialo; ma Roma  
 Non è più la tua madre? i congiurati  
 Non son più tuoi fratei? Nato fra queste  
 Sacrate mura, di virtude albergo,  
 Nodrito da Scipion, caro a Pompeo,  
 Genero di Caton, di Cassio amico,  
 Che vuoi di più? son questi sacri nomi,  
 Ciascun altro gli oltraggia e gli svergogna.  
 Che importa che un tiran, fatto vil servo  
 D'indegno amor, sedotto abbia Servilia,  
 E ti desse la vita? Eh lascia starsi  
 Gli error materni e gl'imenei. Catone  
 Formò il tuo cor, Caton ti rese Bruto,  
 Caton solo è tuo padre; a lui tu devi  
 Le tue virtù: tutta quest'alma è sua.  
 Spezza l'indegno e vergognoso nodo  
 Che oggi ti s'offre; ai giuramenti nostri  
 La tua fe corrisponda, ed arrossisci  
 Di chiamar, di conoscere per padre,  
 Chi non è figlio, ma nemico a Roma.

BRUTO.

E voi che dite, o fidi amici?

CIMBRO.

Leggi

In noi tutti lui solo, e tutti in lui.  
 Roma non nudriria figli più indegni,  
 S'alcun di noi fosse in suo cor capace  
 Di diverso pensier. Ma che fa d'uopo  
 Chieder per tale impresa altrui consiglio?  
 Consultane il tuo cor, consulta Bruto.

BRUTO.

Ebbene, ai vostri sguardi ecco svelato  
 Tutto il mio interno: voi leggete in esso  
 Quell'orror, quella smania, e turbamento  
 Che m'opprime e divora. A voi non voglio  
 Nasconder nulla; questo cor s'è scosso,  
 Dalle mie stoiche luci al fine il pianto  
 Cadè. Dopo l'orrendo giuramento  
 Ch'io fei con voi, pronto a servir lo Stato,  
 Ma ad uccider il padre, sospirando  
 D'esser suo figlio, di rossor coperto  
 Pei benefizj suoi, quindi abborrendo  
 I suoi misfatti, ed ammirando quindi  
 Le sue virtù, lui ravvisando a un tempo  
 E tiranno ed eroe, nemico e padre,  
 Strascinato il mio core alternamente  
 Da Cesare e da Roma, e lacerato

D 3

Da orrore, da pietà, da amor, da sdegno,  
 Dalla natura, dal dover, da cento  
 Diversi affetti, ei desiò la morte  
 Che s' apparecchia a Cesare, e vo' dirvi  
 Liberamente ancor di più: sappiate  
 Che Cesare io l'ammiro, il suo gran core  
 Ha forza di sedurmi, in mezzo ancora  
 De' suoi delitti; e se alcun mai potesse  
 Regnar in Roma, egli è il tiranno solo  
 A cui dovrebbe perdonarsi. Amici,  
 Non vi smarrite. Ah! questo odiato nome,  
 Questo sol nome di tiranno è quello  
 Che nel mio cor tutto sorpassa e vince.  
 Roma, il senato, e voi, voi tutti avete  
 In pegno la mia fede, il ben del mondo.  
 Mi parla contro un re: non dubitate,  
 Abbracerò, compagni, inerridito  
 Una crudel virtù: fremo a' vostr'occhi:  
 Ma vi resto fedel. Cesare or ora  
 Deve ascoltarmi: oh ciel! perchè non posso  
 Intenerirlo, smoverlo, cangiarlo,  
 Salvar lo stato e lui? Piaccia agli dei  
 Spiegarsi per mia bocca, e dar tal forza  
 Alla mia lingua, che gli scenda al core  
 E lo mova a virtù: ma se son vani  
 I preghi miei, s'io non ottengo nulla  
 Da questo ambizioso, alzate il braccio,

Ferite pur: volgerò altrove gli occhi,  
 Nè stenderò la man. No, non fia vero  
 Ch'io mai posponga la mia patria al padre:  
 Questa severa e nobile fermezza  
 S'approvi, o si condanni, e questa impresa  
 Non mai più udita, all'universo sia  
 D'ammirazione, oppur d'orrore oggetto.  
 Bruto poco si cura di passare  
 Chiaro, od infame alla memoria altrui;  
 Nè considera punto i nomi vani  
 Di gloria, o di rimprovero: mai sempre  
 Indipendente e cittadin, mi basta  
 Il mio dover, tutto il restante è nulla.  
 Andate, amici, e non pensate ad altro  
 Che a uscir di servitù.

CASSIO.

La tua parola  
 Della comune sicurezza è pegno.  
 Noi riposiam su te, come se appunto  
 Per la tua bocca, in questo luogo istesso  
 Ci parlasse Caton, Roma, gli dei.

(Cassio, Cimbro, Decimo, Casca, e  
 Congiurati partono)

## SCENA III.

BRUTO *solo*.

Questo è il luogo, ove a Cesare frappoco  
 Parlar io debbo, e questo è il Campidoglio  
 Dove il suo fin l'attende. Eterni dei!  
 Deh risparmiatelo a questo cor l'orrore  
 Di doverlo abborrir; voi suspendete  
 Le spade alzate per ferirlo: voi  
 Rendete Roma a lui più cara, e fate  
 Ch'egli sia cittadino, acciò ch'ei possa  
 Esser padre di Bruto. Eccolo: io resto  
 Fuor di me stesso, immobile, perduto;  
 Ombra del gran Caton, sostenta adesso  
 La mia virtù.

## SCENA IV.

CESARE, E DETTO.

CESARE.

Da me che vuoi? che chiedi?  
 Hai tu al fin cor uman? sei tu mio figlio?

BRUTO.

Sì, se tu 'l sei di Roma.

CESARE.

O spirito sempre  
 Ostinato e feroce! a quai deliri  
 Ti lasci trasportar? dunque volesti  
 Vedermi sol per insultarmi meglio?  
 Dunque mentre non lascio di versare  
 Sovra te in copia i benefizj miei,  
 Mentre a te pure apparecchiati stanno  
 Gli omaggi della terra a me sommessi,  
 La mia bontà, l'affetto mio, l'imperio  
 Non possono ammollirti? e con qual occhio  
 Guardi tu il trono?

BRUTO.

Con orror.

CESARE.

Compiango,  
Bruto, i tuoi pregiudizj, anzi gli scuso;  
Ma puoi tu odiarmi, o figlio?

BRUTO.

No, t'inganni,  
Cesare, io t'amo: il tuo valor, le tue  
Rare virtù prevennero il mio core  
In tuo favor, pria ch'io pensar potessi  
D'esser tuo sangue, e mi lagnai col cielo  
Che un tale eroe fosse di Roma a un tempo  
La gloria e la rovina: io sol detesto  
Cesare re; ma Cesare romano  
Saria un nume per Bruto; io gli offrirei  
La mia fortuna e la mia vita.

CESARE.

In fine,  
Che odj tu tanto in me?

BRUTO.

La tirannia.  
Cesare per pietade ascolta i voti,  
Le suppliche, le lagrime, i consigli  
D'ogni vero Romano, del senato,  
Del figlio tuo: vuoi tu vivere in fatti  
Il primo de' mortai? goder d'un dritto  
Più giusto assai, più nobile, più sacro  
Che quello della guerra? essere ancora

Più che re, più che Cesare?

CESARE.

DI.

BRUTO.

Vedi

Tutto al tuo carro incatenato il mondo;  
Sciogli la patria da' suoi ceppi, vesti  
Uno spirto roman, rinunzia al regno.

CESARE.

Ah che proponi mai?

BRUTO.

Quel che fè Silla.

Silla nel sangue nostro s'era immerso  
Barbaramente lungo tempo; ei rese  
Libera Roma, ed obblfossi il tutto.  
Questo illustre omicida, circondato  
Da mille e mille vittime, scendendo  
Dal trono, cancellò tutti i suoi falli  
Dall'altrui mente. Cesare non volle  
Imitarlo nei vizj; egli lo imiti  
Nelle virtù. Tu perdonar sapesti;  
Fa ancor di più: che vagliono le grazie  
Che tu concedi? alla tua patria, a Roma  
Dei perdonar; allora i nostri cori  
Saran tuoi servi, allor tu sai regnare,  
Allor son figlio tuo. Che? parlo in vano?

CESARE.

Roma chiede un sovrano: te ne avvedrai  
 Fors' anche un dì con danno tuo: tu vedi  
 I nostri cittadin fatti potenti  
 Vieppiù che re. Se cangiano i costumi,  
 Bruto, convien cangiar leggi: il pregio  
 Di libertà, tanto pomposo e grande,  
 A' nostri giorni è divenuto il dritto  
 Di nuocersi l'un l'altro. Roma un tempo  
 Distrusse tutto, ed or strugge se stessa.  
 Quel vasto formidabile colosso  
 Che col suo peso l'universo oppresse,  
 Opprimendol si scosse, or fin dal fondo  
 Vacilla, e già rovina, e sol domanda  
 Contro il suo precipizio il braccio mio.  
 Infatti, dopo Silla, quelle antiche  
 Sì famose virtù, Roma, il senato,  
 Le leggi, la repubblica, son nomi  
 Senza soggetto. In tempi sì corrotti,  
 Ardenti tutti di discordie e guerre,  
 Tu parli appunto, come fossi al tempo  
 Dei Decj e degli Emilj. Ah caro figlio,  
 Catone t'ha sedotto; io lo preveggo,  
 La tua fatal virtù fia la rovina  
 Della patria e di te. Deh fa, se puoi,  
 Ceder la tua ragion disingannata  
 A chi vinse Caton, vinse Pompeo,

A tuo padre, che t'ama, e che compiangere  
 Gli errori tuoi: divien mio figlio, o Bruto,  
 Dammi il tuo cuor, te ne scongiura il mio;  
 Cangia pensiero, e non forzar te stesso  
 A vincer la natura. Oimè! tu taci?  
 Tu non rispondi? e ti rivolgi altrove?

BRUTO.

Son fuor di me, non mi conosco. O dei,  
 Tuonate, inceneritemi: infelice!  
 Che deggio far? ah, Cesare...

CESARE.

Lo veggo,

Il tuo cor s'ammollisce: ah figlio mio...

BRUTO.

Ah Cesare, sai tu, che la tua vita  
 È in gran periglio? sai che nel senato  
 Non è vero Roman, che non aspiri  
 Secretamente a trapassarti il core?  
 Deh la salvezza tua ti mova almeno,  
 Se non quella di Roma: un nume, un nume  
 Tuo tutelar per bocca mia ti parla;  
 Ei mi spinge, ei m'incalza, egli mi getta  
 (*inginocchiandosi*)

Quivi a' tuoi piedi. Ah sì, Cesare, in nome  
 Degli dei nel tuo cor troppo obblati,  
 Delle sublimi tue virtù, di Roma,  
 Di te medesimo, e il dirò pur, d'un figlio,

Si d' un figlio che t'ama, e prega, e freme,  
 Che te sol preferisce a tutto il mondo,  
 E Roma solo a te, non ributtarmi,  
 Ascolta i preghi miei.

CESARE.

Lasciami, indegno,  
 Che vuoi da me?

BRUTO.

Che badi a miei consigli,  
 Che non duri ostinato.

CESARE.

L' universo  
 Si può cangiar, ma Cesare non mai.

BRUTO (alzandosi).

È questa dunque la sentenza?

CESARE.

Questa.  
 Roma deve servir. Cesare il vuole.

BRUTO (in atto di partire).

Cesare, addio.

CESARE.

Che fai? fermati, o figlio.  
 Che vuol dir questo pianto? Bruto piange?  
 Piangi d' aver un re? piangi tu Roma?

BRUTO.

Piango solo te stesso; addio, ti dico. (parte)

CESARE.

O rigore, o costanza, o eroico spirito!  
 Deh perchè mai non posso a questo segno  
 Amar la mia repubblica?

## SCENA V.

DOLABELLA, CESARE, ROMANI.

DOLABELLA.

Il senato,  
 Signor, già per tuo cenno è giunto al tempio.  
 Eretto è 'l trono, ed altre non s'attende  
 Che la presenza tua. Quei che sacraro  
 A te la vita e i loro voti, sono  
 Apparecchiati a profumar d'incenso  
 Le statue tue: la folla de' Romani  
 Tu vedi accolta: fisserà il senato  
 Il loro spirto irresoluto e incerto.  
 Ma se volesse Cesare dar fede  
 A un soldato che l'ama, ai nostri voti,  
 Ai presagi funesti, al cielo, ai numi,  
 Egli differirebbe a miglior tempo  
 Sì gran ventura.

64 LA MORTE DI CESARE

CESARE.

Che ! quando si tratta  
Di regnar , differire un sol momento?  
E che può trattenermi ?

DOLABELLA .

La natura

Cospira tutta con sinistri auguri  
Ad avvertirti . Il ciel , di cui son opra  
I re , paventa la tua morte .

CESARE .

Eh vanne :

Cesare al fine è un uom . Sarèi ben folle  
S' io mi dessi a pensar , che il ciel dovesse  
Della mia sorte interessarsi tanto ,  
Che ad animar giungesse in mio favore  
La tacita natura ; oppur che 'l mondo  
Tutto si scuota , e tutti gli elementi  
Si confondan tra lor , perchè un mortale  
Spiri un giorno di più . Gli dei dall' alto  
Noverar gli anni nostri ; seguitiamo  
Senza contrasto , o ripugnanza il fato  
Che ci conduce . Cesare non deve  
Nulla temer .

DOLABELLA .

Cesare ha de' nemici  
Che sotto un fresco giogo sono appena  
Sottomessi : chi sa ? potrian costoro

Aver

ATTO TERZO. 65

Aver fra lor tramata una vendetta .

CESARE .

Non l' oseriano .

DOLABELLA .

Il tuo gran cor , signore ,

Troppo si fida .

CESARE .

Tanta diligenza

Contro il giorno fatal , mi renderebbe  
Disprezzabile al mondo , e non sicuro .

DOLABELLA .

È necessario alla comun salute  
Che resti in vita . Ah nel senato almeno  
Permetti ch' io ti segua .

CESARE .

No , non voglio

Cangiar gli ordini miei ; mutar consiglio  
È debolezza .

DOLABELLA .

Ebben , tu 'l vuoi , ti lascio ,

Ma ti lascio con pena : io lo confesso ,  
Sento che temo , e questo nuovo moto  
È troppo forte nel mio cor .

CESARE .

Piuttosto

Voglio morir , che paventar la morte .  
Andiamo .

( parte )

LA MORTE DI CES .

E

## SCENA VI.

DOLABELLA, ROMANI.

DOLABELLA.

Ah cittadini, e qual eroe,  
Qual generoso cor fu mai più degno  
Di ricercar gli omaggi ed i tributi  
Della terra e di voi? Deh congiungete  
I vostri voti ai voti miei, seguaci  
Dell'invitto suo nome, ammiratori  
Di sue virtù, confermate i giusti  
Onori che il senato a lui destina;  
Viva ciascun per suo servizio, e mora  
Per sua difesa... e qual tumulto è questo?

*(i congiurati romoreggiano)*

CONGIURATI.

Mori, spira, tiran; Cassio, coraggio.

DOLABELLA.

Ah si corra a salvar...

## SCENA VII.

CASSIO con un pugnale insanguinato,  
e DETTI.

CASSIO.

L'opra è compita,  
Il tiranno spirò.

DOLABELLA.

Romani, udite,  
Ubbiditemi, almen passiamo il core,  
Sbraniamo questo traditor.

CASSIO.

Romani,  
Udite me, l'esempio mio seguite;  
Sangue d'eroi, soggiogator del mondo,  
Voi non sete più servi: viva Roma,  
Viva la libertà; la man di Cassio  
Vi spezzò le catene.

DOLABELLA.

E tradireste,  
Romani, il suo gran sangue?

CASSIO.

Io stesso uccisi

E 2

L'amico mio per la comun salute :  
 Ei v'avea fatti tutti servi , ed io  
 Sparsi il suo sangue . Evvi tra voi qualcuno  
 Di sì vil cor , di sì servile spirito ,  
 Che Cesare deplori , e i ceppi suoi ?  
 Dov' è , dov' è questo Roman sì vile ,  
 Che voglia un re ? parli , se v' è , costui :  
 Volgasi contro Cassio . Ah no , voi tutti  
 Già m' applaudite , e siete tutti amanti  
 Di libertà .

ROMANI .

Cesare fu un tiranno ,  
 Pera la sua memoria .

CASSIO .

O generosi  
 Sovrani della terra , o fortunati  
 Figli di Roma , conservate eterni  
 Sì magnanimi sensi . Io so che or ora  
 Farà vedersi Antonio : ah vi sovvenga ,  
 Che suo padron fu Cesare , che infino  
 Dagli anni suoi più teneri costui  
 Gli fu servo e discepolo fedele  
 Nella scuola esecrabile degli empj ,  
 Nell' arte de' tiranni : egli ben tosto  
 Verrà a giustificare agli occhi vostri  
 E 'l regno e 'l re : costui vi sprezza tanto ,  
 Che spera di sedurvi ; certamente

Ei può qui farsi udir , la legge è tale ;  
 Io l' obbedisco : il popolo diventa  
 In questo punto il principe , ed il solo  
 Giudice inappellabile sovrano  
 Di Cesare , d' Antonio , e di me stesso .  
 Voi tornate ad entrar nei vostri dritti  
 Usurpativi a forza ; ingiustamente  
 Cesare a voi rapilli , io ve gli rendo ,  
 E vo' per sempre confermargli . Io torno  
 In Campidoglio , Bruto è nel senato ,  
 Ivi m' attende : io volo : io vo con lui  
 A richiamar su queste mura oppresse  
 La giustizia , l' onor , le leggi , i numi ,  
 Ad estinguer gl' interni empj furori  
 Dei scellerati , a ristorar gli avanzi  
 Della tradita libertà . Romani ,  
 Voi consentite sol d' esser felici ,  
 Non tradite voi stessi ; quest' è 'l solo  
 Ch' io domando da voi : non vi fidate  
 D' Antonio , da costui temete tutto ,  
 Ma soprattutto l' artificio .

ROMANI .

S' egli

Condanna voi , pera egli stesso ancora .

CASSIO .

Romani , ricordatevi per sempre  
 De' vostri giuramenti , e Roma è salva . (parte)

ROMANI.

I nostri cor son consagrati ai nostri  
Liberatori .

## SCENA ULTIMA.

ANTONIO, ROMANI, DOLABELLA.

UN ROMANO.

**M**a s' appressa Antonio .

ALTRO ROMANO.

Che potrà dirci ?

UN ROMANO.

Egli sospira e piange .

ALTRO ROMANO.

Egli l' amava troppo .

ANTONIO.

Si , Romani ,

Io l' amai , lo confesso , e co' miei giorni  
Avrei potendo prolungati i suoi .

Oimè ! ma voi medesimi pensaste  
Forse altrimenti ? allor che dalla fronte  
Tratto il serto regal vittima ei fessi  
Alle leggi di Roma , e chi per lui

Spirato non saria ? ma qui non vengo  
A celebrar la sua memoria ; assai  
Di sì famoso eroe parla la voce  
Dell' universo : abbiate sol pietade  
Del mio duol disperato , e perdonate  
Alla natura , all' amicizia questo  
Pianto ch' io spargo .

UN ROMANO.

Spargerlo dovevi .

Quando Roma era serva : ei fu un eroe ,  
Ma fu tiranno .

ALTRO ROMANO.

Se tiranno egli era ,

Ei non avea virtù ; pera il suo nome ,  
Vivano Bruto e Cassio .

ANTONIO.

Io non condanno

I congiurati ; il lor gran core aspira  
A difender la patria : essi passaro  
Il petto al vostro dittator , ricolmi  
De' benefizj suoi , si sono aspersi  
Del suo gran sangue : per sforzar Romani  
A così orrendo e detestabil colpo ,  
Bisogna pur che Cesare senz' altro  
Fosse malvagio e reo ; sarà ; ma questo  
Malvagio , questo reo , ditemi , al fine  
Che mai vi fece ? rispondete : ha forse

Gravati voi d'insopportabil peso  
 D'un dominio crudel? ha custodito  
 Forse per se di sue conquiste il frutto?  
 Delle spoglie del mondo ei coronava  
 Le vostre teste: tutto l'oro delle  
 Soggiogate cittadi, e tutto il prezzo  
 Del proprio sangue ei lo versò per voi,  
 Ei dal suo carro trionfal scorgea  
 Le vostre brame, e ne scendea ben tosto  
 Per appagarle, e rasciugarvi il pianto  
 Colle sue man. Voi trionfate in pace  
 Del mondo da lui vinto: voi potenti  
 Siete pel suo valor, voi fortunati  
 Per li suoi benefizj; ei largamente  
 Compensava i servigi, e perdonava  
 Le proprie offese. In testimon vi chiamo,  
 Numi, dei quali ei fu l'immagine in terra;  
 Voi che lasciate alle sue mani il mondo  
 Da governar, voi lo sapete, o numi,  
 S'egli amava il perdono.

ROMANI.

È vero, è vero,  
 Cesare fu clemente.

ANTONIO.

Ah se il suo core,  
 Eroico troppo, avesse conosciuto  
 Quel che fosse vendetta, egli vivrebbe,

E la sua vita colmerebbe appieno  
 I voti nostri. Egli versò su tutti  
 I suoi stessi uccisor profusamente  
 I benefizj suoi: due volte a Cassio  
 Diede la vita; e Bruto... ah dove sono?  
 O cieli! o scelleraggine! o inaudita,  
 O spaventosa crudeltade! amici,  
 Non posso più, più non resisto, io cedo  
 Alla doglia, alla smania, Bruto, il capo  
 Degli assassini suoi, Bruto, quell'empio  
 Quel barbaro... quel mostro... era suo figlio.

ROMANI.

O dei!

ANTONIO.

Lo sento; i vostri spirti, amici,  
 Già fremono d'orror; io vedo, io vedo,  
 Il giusto pianto che v'inonda il volto.  
 Sì, Bruto è figlio suo: ma che? Romani,  
 Voi pur sete suoi figli: egli v'avea  
 Nel suo cor adottati: ah, se sapeste  
 Di lui l'estrema volontà!

ROMANI.

Qual era?

ANTONIO.

Roma è l'erede sua, son beni vostri  
 I suoi tesori; Cesare ha voluto  
 Giovarvi ancor dopo la morte, voi

Soli egli amava, per voi soli adesso  
Iva nell' Asia, iva a versar per voi  
I suoi sudori, il sangue suo. Romani,  
Egli dicea, popolo re, ch' io servo,  
Regni e comandi Cesare sul mondo,  
E su Cesare Roma. Bruto e Cassio  
Avrien fatto altrettanto?

ROMANI.

Ah questo dubbio  
Oltraggia il nostro cor.

ALTRO ROMANO.

Cesare infatti  
Fu il padre dello Stato.

ANTONIO.

Il vostro padre  
Non è più vivo: un tradimento indegno  
Troncò per ora iniquamente i giorni  
D' un eroe, ch' era onor della natura,  
Della terra, e di Roma. Ah cittadini,  
Ricuserete voi gli estremi onori,  
Concessi a tutti, del sepolcro a un padre,  
A un amico sì caro? eccolo innanzi  
Agli occhi vostri.

(*si porta sulla scena il corpo di Cesare*)

ROMANI.

Ah lagrimoso oggetto!  
Oh vista atroce!

ANTONIO.

Eccovi quel che avanza  
Del più grande di Roma, anzi del mondo,  
Ecco quel Dio vendicator, da voi  
Già venerato, idolatrato, quello  
Che i parricidi, i parricidi istessi  
Adoravan prostrati, quel che sempre  
Vostro sostegno, onor, difesa e scudo  
Ed in pace ed in guerra, un' ora innanzi  
Facea tremar il mondo, che dovea  
Strascinar Babilonia incatenata  
Dietro al suo carro. Amici, in questo stato  
Conoscete voi Cesare? ah! Romani,  
Guardate, riguardatelo, toccate  
Le sue ferite, rimirate il sangue,  
Che sotto gli occhi vostri or or versaro  
Mani spergiare: qui ferillo Cimbri,  
Qui Decimo, qui Cassio hanno più volte  
Piantato il lor pugnale e ripiantato  
Nel corpo del gran Cesare: qui Bruto,  
Bruto, quell' empio, nel suo sangue intrise  
La man disumanata, e andò con essa  
Barbaramente a ricercargli il core.  
Cesare riguardandolo con occhio  
Tranquillo e dolce, ancor cadendo a terra  
Sotto i suoi colpi insanguinato e morto,  
Gli perdonava, lo chiamava figlio,

76 LA MORTE DI CESARE

E questo nome tenero fu il solo  
Ch'ei fè sentir, ah figlio mio dicea...

ROMANI.

Ah mostro, che doveva incenerirsi  
Da Giove innanzi un tal misfatto.

ALTRO ROMANO.

Oh numi!

Stilla ancor il suo sangue.

ANTONIO.

Ah questo sangue

Vi domanda vendetta, e la pretende  
Dalla vostra fortezza; udite, udite,  
Svegliatevi, o Romani, ed ascoltate  
La voce sua che per la mia vi parla:  
Venite, seguitatemi, correte  
Contro gl'iniqui parricidi: questi  
Sono gli onori a Cesare dovuti.  
Colle faci del rogo apparecchiate  
A incenerire il corpo suo, corriamo  
A infiammare, a distruggere i covili  
Di queste fiere, sprofondiam nel seno  
Dei scellerati disperatamente  
Le nostre braccia, e divelliamne i cori:  
Immoliam queste vittime al tradito  
Dio della patria: andiam, compagni: Antonio  
È vostro duce.

ATTO TERZO.

77

ROMANI.

Si noi seguiremti,

Si noi gli punirem: pel suo gran sangue  
Giuriam di vendicarlo: all'arme, all'arme;  
Morte, vendetta.

ANTONIO (a Dolabella).

Non si lasci, amico,

Estinguer questo foco, o raffreddarsi;  
Precipitiam questa volubil turba,  
Strasciniamla alla guerra, e senza indugio  
Destramente di Cesare rendiamci  
E viadici ad un tempo, e successori.

*Fine della Tragedia.*

## RAGIONAMENTO

DEL

## TRADUTTORE.

**L**a morte di Cesare è un fatto così grande, e così interessante, che meritava bene d'essere il soggetto de' migliori tragici di tutte le nazioni. L'Inghilterra fu la prima ad esporlo sul teatro. La molle, e talora snervata eleganza de' poeti italiani del secolo sedicesimo perduti nell'imitazione de' piagnistei del teatro greco non permetteva loro di afferrare un argomento di tanta grandezza e profondità (a). La Francia e l'

---

(a) Qualche erudito mi opporrà il *Cesare* di Orlando Pescetti stampato in Verona l'anno 1594; ma chi l'ha letto, ed è qualche cosa più che erudito, spero che mi permetterà di

Italia non imitarono l'esempio dell'Inghilterra, che un secolo dopo. Non sarà, credo io, disutile l'esaminare brevemente come sia stato diversamente maneggiato un tal soggetto dai diversi rispettivi poeti. La tragedia inglese di Shakespeare, che abbiamo sotto questo titolo, poteva più ragionevolmente intitolarsi la repubblica romana, giacchè non è altro, che la storia versificata delle rivoluzioni di Roma, cominciando dalla congiura contro Cesare fino alla morte di Bruto, con cui spirò totalmente anche l'ombra della libertà. Siccome questo dramma non ha verun merito nè per l'invenzione, nè per la regolarità, e l'artificio della condotta, così non può paragonarsi agli altri due. Il pregio veramente suo consiste nell'entusiasmo, e nel fuoco dello stile, che per intervalli s'estingue, e in una continua evidenza, che degenera più d'una volta in bassezza. Le produzioni di questo genio rozzo e grande, sono come il Colosso di Nabuc-

---

di non supporre l'esistenza. Lo stesso può dirsi del *Cesare* francese di Jacopo Grevin del 1560.

80, composto non meno dei più preziosi, che dei più vili metalli accozzati insieme senza ordine con un bizzarro contrasto. Il pezzo più insigne del suo Cesare si è la parlata d' Antonio sopra il di lui corpo, di cui ragioneremo più sotto, esaminando l' uso che ne fece il sig. di Voltaire.

Molto maggior considerazione merita il Cesare italiano dell' ab. Antonio Conti. Fra le altre qualità che rendono questa tragedia una delle più nobili del teatro italiano, due meritano singolar lode, le quali non si rinven- gono così facilmente nei tragici moder- ni. La prima si è la grandezza natura- le del suo stile, che, secondo la sensa- ta distinzione d' Aristotele, non è rettori- co, ma civile, cioè tratto di mezzo agli af- fari reali, non dalla fantasia del poeta, e la franchezza, colla quale egli signoreggia il suo argomento senza mai esserne signoreg- giato. Gli oggetti grandi e straordinari non si dipingono sempre nell' immaginazione qua- li sono precisamente; alle volte vi gettano un' ombra maggior di se stessi: lo spirito confonde l' oggetto coll' immagine, e ne re- sta ingombro e mezzo sbalordito: egli si trova come in soggezione alla presenza di  
Ce.

81  
Cesare e di Pompeo, nè crede di poter mai far troppo per farsi onore dinanzi a loro; quindi presta a Cesare e a Pompeo nei loro discorsi la stessa soggezione e la stessa ansietà di meritare gli applausi del pubbli- co, ch' egli sente dentro di se. I Romani, ch' erano grandi naturalmente in forza del governo e dell' educazione, parlavano con grandezza, senza avvedersene, non che sen- za applaudirsene; ma nelle tragedie de' mo- derni, che non sono Romani, sono grandi con tanto sforzo e con tanta pompa, che alle volte impiccioliscono, e per volersi mo- strare troppo Romani, si fanno conoscere stranieri. Da questo difetto va sempre lon- tano il gran Cornelio. L' altro pregio del Conti consiste in una saggia particolarizza- zione di tutte quelle cose, le quali indivi- duano l' azione, i personaggi, ed il luogo della tragedia, con che si fa un incanto in- dissolubile alla fantasia, e si fascia ed avviluppa per modo, che l' illusione dello spettacolo si cangia in realtà. Nel che ge- neralmente gl' Inglesi e i Francesi peccano del pari, gli uni per eccesso, gli altri per difetto. Gl' Inglesi confondono spesso la più bassa evidenza colla più nobile, e mett.

LA MORTE DI CES.

F

sul teatro molte particolarità ugualmente inutili e sconvenevoli. I Francesi all'opposto amanti d'una politezza e d'una decenza superstiziosa, attenendosi ai punti più luminosi dell'azione e de' caratteri, stanno su i generali, e sfuggono a tutto potere le minute particolarità, che sembrano loro poco degne della tragedia, con che pregiudicano al verisimile, e lasciano dubitare gli spettatori se si trovino a Roma, o a Parigi: come appunto una persona, che ritornando alla patria riconoscesse la sua casa e i suoi domestici, ma non trovasse più nè i tempj, nè le case vicine, nè vedesse, o sentisse mai accennare alcuna delle cose più familiari e più ordinarie del suo paese, si starebbe in fra due, e dubiterebbe alle volte di sognare. Il Conti trovò la via di mezzo, e senza cader nel basso tocca naturalmente i punti particolari dei costumi romani, ed individua gli usi, le feste, le cerimonie, i vestiti, gli edificj, e le strade, che non c'è, per così dire, alcun verso che non vi certifichi che siete in Roma. Il difetto del Cesare del Conti si è, che per attenersi alla verità storica dei caratteri, si dimenticò del fine della tragedia,

e moltiplicò l'interesse, lasciando lo spettatore distratto come da due forze eguali tra Cesare e Bruto. D'una tale inavvertenza, da cui restai colpito alla prima lettura, egli fu avvisato privatamente dal solo sig. Freret dell'accademia delle iscrizioni. Il Conti con una nobile ingenuità pubblicò l'obbiezione, e in vece di tentar di deluderla, vi rispose in una maniera non comune, e degna di lui: ne profitto, e cerco di correggere la sua tragedia.

Questo difetto non potrà certo rimproverarsi al Cesare del sig. Voltaire. Tutto in questa tragedia spira l'entusiasmo di libertà: amicizia, beneficj, umanità, tutto svanisce dinanzi all'eroismo di Bruto, e allo spirito di patriotismo, che anima i suoi compagni. Per conseguire un tal fine, il poeta con molta ragione credè necessario di trascurare le particolarità riferite dagli storici poco favorevoli al carattere d'alcuni congiurati; e non ne fa comparire se non la fermezza e l'amor della patria, qualità distribuite fra loro con delicata degradazione, e subordinate a quella di Bruto, in quella guisa che la fortezza degli eroi di Omero, come osserva giudiziosamente il Po-

pe, è distinta in ciascheduno, e subordinata a quella d' Achille. Non è da credersi che in un fatto famoso sieno ugualmente nate tutte le circostanze, e che però il dissimularle, o l'alterarle un poco sia il violar il precetto d' Orazio, che si debba seguir la fama. Non ci sono che i ragionatori perspicaci e disappassionati, che possano giudicare dell' intime cause di un fatto grande, e da piccole particolarità raccolte e ravvicinate fissar il carattere de' suoi principali attori. La maggior parte degli uomini non riguarda che l'azione, le piccole notizie restano assortite nella sua grandezza; e la passione detta il giudizio. Cesare è ucciso: gli uccisori sono assassini; gli uccisori sono eroi. Ecco le due sole voci, di cui avrà rimbombato Roma e l'universo. Vedasi come Cicerone nelle Filippiche colora il fatto di Trebonio, di Decimo Bruto, di Cimbro tutti favoriti di Cesare. Ci vuole un Plutarco, che dopo molto tempo unisca le memorie disperse, e libratele su filosofica lance ci dica: la passione privata ravvivò in Cassio il zelo del ben pubblico, e l'umanità di Bruto fu vinta dall'idea del dovere, e così degli altri. Queste notizie sono prezio-

se per un filosofo che gode di conoscere le macchine invisibili, che fanno agire il cuore umano, e vorrebbe anche vederle esposte sul teatro; ma non si tratta di esaminare a sangue freddo un'azione: si tratta di svegliare una passione violenta corrispondente al punto di vista, sotto cui si riguarda un tal fatto. Noi non siamo a Venezia, o a Parigi in un gabinetto; siamo a Roma, nel foro, nella curia, dobbiamo essere colpiti come i Romani.

Per la stessa ragione di concentrar tutto l'interesse in Bruto, egli fece spiccar in Cesare più i vizj, che le virtù; e benchè la sua magnanimità, la sua clemenza, la vastità e la forza del suo spirito risplendano in tutto il suo lume, pure in mezzo a tali qualità si presenta sempre la sua ambizione, di cui erano ugualmente strumenti i suoi vizj e le sue virtù; e non lascia che l'animo, considerando queste separatamente, abbia occasione d'abbandonarsi. Contuttociò sembra strano ad alcuni di sentir Cesare svillaneggiare così aspramente, e trattar da schiavi i primi senatori di Roma. Ma chi rifletterà all'in omnia præceptis di Lucano, chi vorrà rammemorar-

si le violenze del suo consolato; Bibulo confinato in casa, Catone strascinato dai littori, Lucullo rimosso dal governo, Clodio sostenuto dalle sue arme; chi penserà alla sua risoluta risposta al tribuno Metello, alle sue minacce di abolir la repubblica, e trasportar l'impero in Asia: al disprezzo ch'egli affettava per il senato, e finalmente alla prigionia dei tribuni, cesserà, cred'io, di maravigliarsi ch'egli risponda con risentimento ed alterezza a persone, che a faccia aperta vanno incontro alla sua idea favorita, e vagheggiata da sì gran tempo. Si sa come Alessandro ch'era più sincero nè meno magnanimo ed affabile co' suoi compagni di quello che fosse Cesare, trattò poscia Callistene, e gli altri che aveano qualche dubbio sopra la sua divinità. Cesare l'avea già imitato nella frenesia d'esser dio, volea imitarlo nella conquista dell'Oriente, ambiva com'egli i titoli orientali. Dopo tutto ciò, qual meraviglia che cominci ad affettar maniere despotiche con chi gli si oppone? L'inconsequenza sarebbe, che egli avesse fatto altrimenti. Sembra pure ad alcuni cosa imprudente e sconvenevole, che Cesare domandi sfacciatamente ai sena-

tori il titolo di re tanto da loro abborrito, quando si sa che questo fu maneggio di Cotta e di Antonio dissimulato da Cesare. Ma bisogna prima osservare, che Cesare non fa questa domanda in senato, ma privatamente in sua casa a persone quasi tutte sue familiari, e da lui colme di benefizj. Uno, che conversando con molti de' congiurati medesimi, avea spesso in bocca la celebre sentenza di Euripide, che non si dee curarsi di pietà, o di giustizia quando si tratta di regnare, e che poi si levò così chiaramente la maschera, contraddicendo a se stesso, coll'imprigionare i tribuni, non mostra di essersi molto imbarazzato delle apparenze. Di più era già concertato, che Antonio lo coronasse ai Lupercali: poteva egli sperare d'imporre a spiriti svegliati, come Bruto e Cassio, e di far loro credere di non ci aver parte? L'invenzione era troppo grossolana, per ingannare altri che il popolo più prevenuto. Era dunque conveniente ch'egli tentasse prima gli animi de' senatori di più credito ed autorità, e cercasse di farli entrare ne' suoi disegni. Antonio si sarà caricato dell'odiosità dell'affare riguardo al pubblico e alla moltitudine. Ma non è credi-

bile che Cesare non abbia fatto alcun cenno privatamente a' suoi più intimi, tra i quali Decimo Bruto, Trebonio, ed altri capi della congiura tenevano i primi luoghi.

Il carattere di Bruto è il più interessante degli altri, e il fonte del gran patetico della tragedia. Non si scorge in esso quello spirito che bilancia i motivi, i mezzi, le conseguenze, e dopo molti equilibrij cede all'impulso maggiore, nè quei contrasti tra il nipote di Catone, e il figlio di Servilia. Quivi egli è sempre uniforme, risoluto, inflessibile. L'amicizia e i benefizj sono cose troppo piccole e private per bilanciare in esso l'amor della patria; non ci vuol meno che tutta la forza della natura per iscuoterlo, ed essa pure finalmente soccombe. La bellezza del primo carattere sarebbe stata più filosofica, questa sarà sembrata al poeta più teatrale. Egli è credibile per altro, che questo sia il punto di vista, sotto il quale Bruto amasse più di comparire dinanzi agli occhi del pubblico. Le due celebri lettere che abbiamo di lui, l'una scritta a Cicerone, l'altra poi ad Attico, mostrano piuttosto il Bruto del Voltaire, che quello del Conti. Gli uomini più gran-

di e più uniformi si contraddicono almeno internamente, ma non sono pienamente sinceri che con se stessi. Stando in un silenzio che impone, si articolano piano da se a se i sentimenti di debolezza inseparabili dalla umanità; ma si gridano ad alta voce i più nobili e più luminosi, e si declama alle volte per rinforzarsi.

Ma il punto più nuovo e più degno di esame nel carattere di Bruto si è la sua qualità di figlio di Cesare. Non parlo della verità storica. Plutarco ci assicura che gli amori di Cesare con Servilia, e la sua tenerezza per Bruto lo faceano da molti creder suo figlio: questo è più che bastante per autorizzar la supposizione del poeta: parlo della risoluzione di Bruto di uccider Cesare riconosciuto per padre. Il progetto era delicato e scabroso. Mai non vennero in contrasto affetti ed interessi più grandi. Ma il contrasto dovea poi esser deciso così? l'eroismo non parrebbe degenerare in brutalità? lo spirito di patria può andar tant'oltre? lo stoicismo può approvarlo? si trovano esempj d'un simil fatto? Arrestiamoci un poco. Lucio Bruto sacrifica i figli per la patria, il fatto è

atroce, ma non manca di ragioni. La salute della patria è confidata a lui solo: egli divien padre di Roma. Il tradimento de' figli è orribile: non si tratta meno che di abbandonar la patria ed il padre ad un tiranno infuocato, che avrebbe spento il suo sdegno nel sangue de' più illustri cittadini. Ma lasciamo star ciò. L'amor paterno è una conseguenza dell'amor di noi stessi, più che un' obbligazione. Un figlio è una parte di noi: si recide un membro infetto per la salute del corpo; il non farlo saria debolezza. Lucio Bruto deve un grand' esempio di severità; la tenerezza cede al dovere; l'amor proprio basso all'amor nobile e illuminato degli altri e di se: Bruto sacrifica i figli a Roma; Bruto è un eroe. Il suo esempio trovò imitatori appresso più d'una nazione. Ma in un figlio la cosa è alquanto diversa. L'affetto filiale non è una tenerezza, è un dovere superiore ad ogn'altro. L'esistenza è il fondamento di tutti i beni, e delle stesse virtù: chi ce la diede, ha dunque il massimo diritto sul nostro affetto: la patria non ci fe' uomini, il padre ci fe' cittadini. Per giustificare un tale attentato, sembra che bisognerebbe

dimostrare, 1. che si ha maggior vincolo colla patria, che col padre. 2. che la patria è confidata a quella sola persona. 3. che la sua salute dipende unicamente dall'uccisione del padre. 4. che il padre non può esser ucciso, che per mano del figlio. Infatti non so che la storia somministri alcun esempio d'un parricidio commesso per idea di dovere. Timoleonte permise che si uccidesse il fratello (qual distanza nel fatto e nella persona!), ed ebbe in errore se stesso.

A questi dubbj, che in mezzo all'entusiasmo, di cui mi riempie questa tragedia, mi fecero sempre impressione, si potrebbe forse rispondere, che la patria era al tempo dei Romani, quel che fu la religione in Francia e in Allemagna al tempo della pretesa riforma; che Cicerone ne' libri degli uffizj asserisce che la salute della patria dee preferirsi a quella del padre; che i compagni di Bruto non avrebbero eseguita la congiura senza di lui, o sarebbero restati vittima del furor popolare; che finalmente qualunque giudizio voglia farsi di una tale azione, tal era il carattere di Bruto, il quale nella sua lettera ad Attico

si spiega precisamente così: ch' egli non permetterebbe giammai nemmeno a suo padre, se tornasse in vita, d'aver maggior potenza delle leggi e del senato; e che gli dei stessi non gli svellerebbero dall'animo un tal sentimento. Ma se mi si replicasse che il Cristianesimo depurato dei tempi nostri, ci farebbe abbominare lo spettacolo d'un tal orrore commesso per uno zelo mal inteso di religione, e che a più forte ragione dee ributtarci un simile eccesso nato dal fanatismo di libertà; che altro è non tradir la patria per il padre, altro uccider il padre per la patria; che quanto a Bruto c'è qualche distanza tra un'espressione entusiastica e vaga, e l'esecuzione d'un fatto di tal natura; che quand'anche ciò bastasse per supporre che l'avesse eseguito, un tal sentimento ci farebbe detestare i suoi principj, e non ammirar il suo coraggio (non distinguendosi l'eroe dal frenetico, che per la ragion che lo determina); che finalmente Bruto avrebbe fatto un'azione più che abbastanza eroica, lasciando eseguir la congiura senza prendervi parte, e sostenendo poscia i compagni colla sua autorità; se tutto ciò, dico, mi venisse replicato, con-

fesso con ingenuità, che mi troverei molto impacciato a risponder ad un uomo così insistente. Lo spirito superiore del sig. di Voltaire saprà pesar meglio di me la forza delle obbiezioni e delle risposte, e intanto perdonerà questa pusillanimità ad un suo appassionato ammiratore, che desidera sinceramente d'ingannarsi. Ma se una tal supposizione può svegliar qualche dubbio, in ricompensa l'artificio con cui è maneggiata, e il bollore e il conflitto de' grandi affetti ch'ella desta, son tali, che pochi vi saranno, cred'io, i quali bramassero che il poeta fosse stato meno ardito.

Tutta la condotta della tragedia mostra il gran maestro. Due sono i fonti, come osserva il sig. di Fontenelle, che producono la varietà in un soggetto semplice: l'uno risulta dal sentimento d'una stessa passione che s'aumenta e si rinforza per gradi, l'altro nasce dall'opposizione o complicazione di sentimenti contrarj o diversi. Il sig. di Voltaire ha riunito eccellentemente in questa tragedia ambedue queste specie di diletto. Si scorge prima lo zelo della patria accendersi in Bruto gradatamente con una mirabile proporzione, finchè giunge all'ul-

rimo eccesso d'entusiasmo. La domanda di Cesare lo scuote e l'illumina, le proposizioni d'Antonio lo muovono a sdegno e a vergogna; quindi nasce la meditazione che riscalda la fantasia, ed ingrandisce l'idolo dominante: i biglietti appiè delle statue (che qui fanno ben altro effetto, che quei gittati per la finestra appresso Shakespeare) sono un lampo improvviso, che gli fa ravvedere quel che deve fare; il pericolo dei suoi compagni rappresentato energicamente da Cassio lo determina; finalmente la corona offerta a Cesare fa scoppiare impetuosamente il fuoco rinchiuso, e proromper nella risoluzione d'uccidere il tiranno: i suoi compagni che sono con lui come all'unisono negli affetti, fanno eco al loro eroe tutti ad un tempo, e gli spettatori fuor di se stessi, diventano complici della congiura. Così senza esterni ed antecedenti preparativi, e senza artifici, si vede la cospirazione nascere, formarsi, e maturarsi da se stessa necessariamente. Io non so se in Cornelio vi sia esempio d'una sublimità, e d'una forza così depurata e così sostenuta, qual è quella che qui si fa sentire per lo spazio di quattro scene, senza indebolirsi un mo-

mento, e senza mai degenerare in gonfiezza, o in affettazione.

Appena fatto un giuramento così solenne, ecco Bruto figlio di Cesare. Qual colpo di fulmine! Benchè lo spettatore ne fosse istruito, e avesse già pregustata la sorpresa di Bruto, il suo entusiasmo gliel'avea fatto scordare; la vista della lettera lo risveglia improvvisamente, ed un sentimento già noto ha per lui tutta la forza della novità. Dopo molti contrasti tra il fanatismo e la natura, il dovere appresso la vince. L'autore ha saputo farci assistere all'uccisione di Cesare in un modo, che ci atterrisce forse più che s'ella si eseguisse sotto i nostri occhi. Cassio esce a sollevare la moltitudine. Bruto non si vede più: il farlo comparire in pubblico sarebbe stato un insultar la natura, dopo averla sacrificata. Soddisfatta la curiosità dello spettatore, comincia a cessar l'illusione. Bruto in lontananza è ancora un eroe; avvicinato agli occhi diventa l'uccisore del padre. Saggiamente il poeta lo rimuove dalla vista. Ma vi si può applicare il detto di Tacito sopra la sua statua: *Eo magis eminent quod non visitur.*

Merita ora qualche riflesso la celebre par-

lata d' Antonio. Ella è un gran modello di quell' eloquenza artificiosa, insinuante, patetica, che trionfa a poco a poco de' cuori, e gli trasforma come le piace, di cui Cicerone fra tutti gli antichi fu il massimo sovrano maestro. Appiano ci lasciò un abbozzo di questo discorso, ma Shakespeare l' ha trattato con tanta eccellenza, che può passarne per inventore; esso piacque per modo al sig. di Voltaire, ch' egli pensò d' abbellirne maggiormente la sua tragedia. Ma siccome questo discorso tende a destare la compassione per Cesare, cosa ch' era direttamente contraria al suo fine, egli ebbe la delicata avvertenza di por l' antidoto accanto al veleno così innanzi, come dopo. Poichè prima Cassio previene il popolo, e lo avverte a diffidarsi degli artifizj d' Antonio, e poscia quando il discorso ottenne il suo effetto, Antonio rivolgendosi a Delabella, lo stimola ad unirsi con lui, e a tentar di succedere a Cesare col pretesto di vendicarlo. Con ciò si dissipa negli spettatori l' insanto della sua eloquenza; si torna a detestare i tiranni, e il diletto non pregiudica all' interesse dell' azione. Nel discorso di Antonio appresso Shakespeare mi colpisce

som-

sommamente la sua affettazione di semplicità e di buona fede; le lodi velenose che egli dà a' congiurati, collocate in certe situazioni, che doveano di necessità renderli al popolo maggiormente odiosi; e finalmente la sua perpetua simulazione di voler raffrenare il popolo dalla sedizione, con ché fingendo spegner il fuoco, lo accende infinitamente. Porrò qui sotto due squarci, che il sig. di Voltaire non pensò d' imitare, i quali faranno sentir vivamente la delicata finezza di questo artificio.

ANTONIO.

Amici! ah se Antonio si applicasse a commovervi, s' egli degnasse impiegare i prestigi dell' eloquenza per eccitar la vostra pietà, che pensereste voi di Bruto? che sarebbe di Cassio? Pure io conosco al par di voi la loro virtù: guardimi il cielo di voler far loro alcun danno; io li rispetto troppo. Io mi contento piuttosto di far ingiustizia a Cesare, a me stesso, a voi, che di toccar la probità di sì gran cittadini. E come potrei farlo? Credete voi, che se i doveri dell' amicizia non mi stringessero, io avrei nemmeno il coraggio di dirvi che nel gabinetto di Cesare io trovai una carta suggellata, che contiene il te-

LA MORTE DI CES.

G

stamento di questo grand' uomo ? Qual effetto non produrrebbe ella negli animi vostri , se voi mi condannaste a leggerla ? qual di voi sarebbe tanto ingrato , che non baciasse le sue ferite ? chi non vorrebbe per gratitudine conservar nella sua famiglia qualche memoria del suo benefattore ? Ma che veggio ? i vostri velli sono già tinti del suo sangue ; ogni suo capello è un sacro tesoro , che i Romani si strappano a gara l' un l' altro . No , no , io son troppo amante della vostra tranquillità ; e sacrifico ad essa la memoria dell' amico .

PLEBE .

Noi vogliamo udire il testamento , noi vogliamo che si legga .

TUTTI .

Il testamento , il testamento ; leggilo , Antonio ; noi lo vogliamo .

ANTONIO .

No , raffrenatevi , amici ; questa lettura è pericolosa alla quiete di Roma . Voi non siete tigri : voi avete cuori umani : perche dovrò io affiggervi , svelando tutto ciò che pensava Cesare , e tutto quel che fece per voi ? Io accenderei il vostro fuoco , io lo vedrei forse cangiarsi in disperazione . No , amici , ignorate per sempre , che Cesare v' ha nomi-

nati suoi eredi : scordatevi quant' ei v' amava . Ahi quali sciagure , qual vendetta non trarrebbe dietro di se la scoperta d' un tale arcano ?

PLEBE .  
Bisogna vendicarlo . Vendetta , vendetta ; cerchiamoli , abbruciamo , trucidiamo , sacrificiamo i traditori .

ANTONIO .

No , cari cittadini , no , amici : non è pensiero d' Antonio d' eccitarvi alla sedizione ; gli uccisori di Cesare sono troppo virtuosi . Oimè ! io non conosco motivi particolari del loro misfatto ; ma essi ne avranno senza dubbio ; e possono farvene consapevoli . Si può senza temerità accagionar la virtù ? S' io fossi un oratore così grande come Bruto , potreste forse dubitar d' illusione . Ma voi conoscete Antonio ; egli è semplice , egli è sincero , egli non sa che piangere il proprio amico . La scarsezza del mio talento fu appunto quella che mi procacciò la permissione di parlarvi di Cesare : la mia eloquenza non era da temersi . Non c' era pericolo che io potessi irritarvi ; quest' arti mi sono ignote ; il mio solo pregio è la verità . Io non dico se non quello che già sapete ; quel che vedete voi stessi . Io vi mostro le piaghe sanguinose di Cesare ; queste

sono la mia eloquenza. Ma se Bruto fosse in mio luogo, queste piaghe mute sarebbero altrettante bocche, la menoma delle quali saprebbe infiammare i vostri cuori, ed inebriarli dell'ardor di vendetta.

Il sig. di Voltaire ristinse il discorso di Shakespeare, troncò alcuni tratti o bassi, e che potevano sembrar tali all'uditorio francese; vi mise un ordine più sensibile, e fece risaltar maggiormente l'artificio di tutto il discorso. Antonio si va infervorando, ed il popolo cangiandosi con più lentezza e gradazione; laddove appresso Shakespeare dopo le prime parole d'Antonio il popolo si cangia troppo facilmente, e si accende per modo, che riguardo al suo fine, quasi la metà della parlata divien superflua. Finalmente il corpo di Cesare, che nella tragedia francese comparisce all'improvviso, quando gli animi sono già preparati, è come un colpo di riserva, che trionfa d'ogni ostacolo, ed assicura la vittoria ad Antonio: nell'inglese il cadavere di Cesare esposto fin dal principio della scena, vi resta qualche tempo ozioso, e non fa il principal effetto. Gli amatori disappassionati de' varj stili potranno gustare nell'uno

di questi discorsi l'abbondanza e la naturalezza omerica; nell'altro l'aggiustatezza e l'eleganza virgiliana.

Io ho toccati quei punti, intorno ai quali mi sembrava opportuno qualche riflesso. Del resto non è mia intenzione d'entrar nelle bellezze particolari di questa tragedia, o dell'altra intitolata il Maometto. Esse sono troppe, e troppo luminose; io non accenderò una fiaccola per rischiarare il sole: miseri i ciechi, e più gli acciecati!

## NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. Gio. Tommaso Mascheroni, Inquisitor generale del Santo Offizio di Venezia, nel libro intitolato: *Biblioteca Teatrale Tomo 27 MS. e stampato*, non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* stampator di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 14 aprile 1796.

( A ● OSTIN BARBARIGO Rif.  
 ( ZACCARIA VALLARESSO Kav. Rif.  
 ( FRANCESCO PESARO Kav. Proc. Rif.

Registrato in libro a carte 671, al num. 71.

*Marc' Antonio Sanfermo Segr.*